

Agnes Heller
IL SIMPOSIO
DI SAN SILVESTRO

il principio d'amore



Cappelli editore





«SOCRATE: Un tempo avevo anch'io un amico di Mileto. Era un poeta e, al suo paese, aveva anche ricoperto diverse cariche pubbliche, guadagnandosi la stima ed il rispetto della gente. Aveva una moglie simpatica e intelligente che lo aiutava ad accordare la cetra ed alla quale egli era solito confidare tutti i suoi problemi. Poi, quando i persiani presero Mileto, dovette fuggire in Sicilia. Aveva perduto i suoi amici e per questo nessuno era più capace di comprendere le sue canzoni. Gli era rimasta soltanto Diotima — così si chiamava sua moglie — e solo l'amore poteva ormai riempire la sua vita. Ma ora dimmi, amico mio: secondo te questo poeta di Mileto dove poteva sentirsi più felice, nella sua terra o in Sicilia?

FEDRO: Penso, nella sua terra.

SOCRATE: E perché mai? Non hai dunque detto che l'amore è il sostituto di ogni perdita...?».

Nella forma di un dialogo platonico, rivissuto oltre duemila anni dopo nei problemi della società contemporanea, orientale e occidentale, la trattazione del tema dell'amore.

Cappelli editore

L. 6.800 (IVA inclusa)

www.scribd.com/Baruch_2013

AGNES HELLER

IL SIMPOSIO DI SAN SILVESTRO

Il principio d'amore



CAPPELLI EDITORE

indiscipline

direttore Pietro Bellasi

comitato di redazione Jean Baudrillard, Mauro de
Grazia, Furio Di Paola, Nicole Eizner, André Gorz,
Michel Maffesoli, Mario Perniola, Olivier Revault
D'Allonnes, Fabrizio Sabelli, Gianni Scalia, Daniel
Singer, Jean Ziegler

segretario di redazione Paolo Pullega

Titolo originale:

A. Heller *Sylvester Symposium*
Das Prinzip Liebe

© Agnes Heller 1981

(Represented by Eulama Literary Agency)

Traduzione dal tedesco
di Claudio Tommasi

Realizzazione grafica di Anna Maria Zamboni

Copertina di Arturo Galletti

Copyright © 1981 by Nuova casa editrice L. Cappelli spa,
via Marsili 9, 40124 Bologna

Finito di stampare presso lo Stabilimento Poligrafico
Rocca San Casciano nell'ottobre 1981

Per i miei amici

Personaggi dell'azione scenica: Péter, Zoltàn.

Personaggi del simposio: Agatone, Alcibiade, Aristodemo, Aristofane, Diotima, Erissimaco, Helena, Hermia, Fedro, Socrate.

PÉTER: Fermati, Zoltàn, aspetta! Ho bisogno di parlarti.

ZOLTÀN: Buon giorno, Péter! Che succede? Come mai sei così agitato?

PÉTER: Oh no, non sono agitato: semmai curioso. Ovunque vado sento parlare di un cenacolo di S. Silvestro cui anche tu dovresti aver partecipato. Vi siete riuniti in casa di un amico per festeggiare insieme l'anno nuovo, ma non è stata una serata come le altre: pare infatti che abbiate discusso fra voi su diversi problemi, di argomento filosofico e anche personale. Ora, ti sarei grato se volessi riferirmi qualcosa di ciò che avete detto.

ZOLTÀN: È andata proprio così. C'è stato un simposio di fine anno e anch'io vi ho preso parte. Ma credo di non essere più in grado, adesso, di riferirti tutto esattamente.

PÉTER: E perché mai?

ZOLTÀN: È difficile spiegare. Nelle settimane passate — ma questo già lo sai — ho riletto i dialoghi di Platone e, come sempre del resto, anche in quest'occasione sono rimasto particolarmente

affascinato dall'apologia di Socrate. Stavolta però, la gioia più grande mi è venuta da quei passi del *Fedone* in cui il sapiente, condannato a morire, pronuncia per scherzo alcune sentenze astruse sulla sua vita futura fra le tenebre dell'Ade. Forse ricordi anche tu: Socrate sarebbe assai lieto di poter far domande anche laggiù, a quelle ombre d'eroi e di sapienti, apposta per mostrare come neanch'essi, in vita, abbiano mai saputo alcunché. Leggendo tutto questo mi venne in mente il cenacolo di S. Silvestro. Pensavo: cosa sarebbe accaduto se avessimo potuto offrire a Socrate l'opportunità di partecipare, di sedersi in mezzo a noi e di interrogarci? E mentre così fantasticavo, il nostro simposio di fine anno andò via via trasformandosi nella mia memoria. Tutti i convitati indossavano ora una maschera greca e prendevano a filosofare alla maniera di Socrate, affinché egli ci comprendesse ed avesse la possibilità di farsi capire da noi. E una volta indossate le maschere eravamo noi stessi a trasformarci, fino ad identificarci nelle medesime. Per questo, al momento attuale, sono nella condizione di poter riferire su quegli eventi solo attraverso questa deformazione che la mia fantasia ha loro imposto.

PÉTER: Per me non cambia nulla: raccontameli pure come vuoi. Sediamoci qui, in questo bar, per un paio d'ore: vedrai che saprò ascoltarti con attenzione.

ZOLTÀN: Due caffè, per favore. Dunque. Tu sai che un amico mio — che qui indicherò col nome di Agatone — aveva invitato un paio di suoi conoscenti al cenacolo di S. Silvestro. La tavola era riccamente imbandita con cibi e bevande. Qualcuno ballava, qualcun altro beveva, e c'era anche

chi faceva l'una e l'altra cosa insieme. A un tratto Fedro saltò su e disse:

FEDRO: Basta così, abbiamo già bevuto abbastanza. Non ne posso proprio più! Possibile che in ogni nostro incontro non si debba far altro che dire stupidaggini e giocare insieme i giochi alla moda? E che poi, quando l'indomani ci si sveglia, più o meno all'ora di pranzo, nessuno sappia più nulla di quanto abbiamo combinato durante la notte, tranne che si è trattato, come sempre, di una cosa infinitamente noiosa? Se è vero che siamo uomini razionali, potremmo fare del nostro tempo un uso più sensato!

HELENA: Fedro, carissimo, che ti succede? Vieni, dai, balla un po' con me!

FEDRO: Lasciami in pace, Helena. Non ho nessuna voglia di ballare e ho pure la luna per traverso!

AGATONE: Hai forse qualcosa di meglio da proporre? La festa esiste proprio perché l'uomo possa dimenticare le preoccupazioni e le angustie.

FEDRO: No, mio buon Agatone, la festa non esiste per questo. Essa deve elevarci, non precipitarci in basso! E ciò che ci nobilita non è l'oblio, ma il riflettere sulla nostra vita e sui nostri problemi.

HELENA: Ma è proprio ciò che già fate tutto il giorno! Dovremmo forse parlare di politica o della struttura sociale dei primitivi anche la notte di S. Silvestro? Allora sì che sarebbe veramente una cosa noiosa!

DIOTIMA: Fedro ha ragione: la festa dev'essere bella e edificante. E cosa può esserci di più bello e edificante di un buon dialogo? Ma ha ragione anche Helena: dovremmo parlare di qualcosa che

sia positiva in se stessa, che ci riguardi e ci interessi tutti quanti e di cui, quotidianamente, non si abbia mai occasione di parlare.

HERMIA: Dell'amore, allora.

AGATONE: E perché proprio dell'amore?

HERMIA: Perché ci tocca un po' tutti, perché ci interessa e perché, ciò nonostante, non ne parliamo mai.

AGATONE: Hai vinto tu Hermia. Se non avete nulla in contrario — e penso sia proprio così — stanotte parleremo dell'amore. Chi di noi è in grado di tessere un elogio dell'amore?

ERISSIMACO: Propongo di far parlare Aristofane. Dopotutto, egli è un poeta.

HELENA: Oh no, Aristofane! Non vorrai mica raccontarci ancora che dapprincipio c'era l'ermafrodito, che poi Zeus, per punizione, lo scisse in due metà e che perciò, da allora, gli uomini non fanno che cercarsi l'un l'altro?

ARISTOFANE: Non temere, Helena, non ho intenzione di proporre un'altra volta questo mito. Per quanto forse... Fintanto che l'uomo parlerà d'amore, non potrà mai liberarsi totalmente dai miti...

ERISSIMACO: E questo come lo spieghi?

ARISTOFANE: Col fatto che ancor oggi Eros è una divinità vivente. La sola, forse.

HELENA: Sono ansiosa. Ascoltiamo Aristofane!

ARISTOFANE: Come chiunque, anch'io ti onoro, munifico Eros, tu, unico Dio vivente. Gli altri dei dell'Olimpo, da lungo tempo giacciono nella polvere, mentre tu ancora e sempre agiti il tuo scettro sulle anime. Di fronte a ogni potente della terra possiamo anche proclamarci uomini liberi, ma se comandi tu altro non ci conviene che obbedire.

Poiché di tutti noi tu sei più forte...

DIOTIMA: Scusa se t'interrompo, Aristofane, ma stai parlando dell'amore come se si trattasse veramente di un Dio. E invece noi non parlavamo d'altro che di un determinato amore provato da una determinata persona. Come puoi dire che qualcosa che ci appartiene sia più forte di noi?

ARISTOFANE: Naturalmente la parola « Dio » l'ho usata solo in senso traslato. So bene che l'amore non è che un sentimento fra tanti altri. Volevo dire, tuttavia, che questo sentimento, quando c'è, è necessariamente il più forte. E concordo con Spinoza nel ritenere che, in un conflitto di passioni, a vincere sia sempre la più forte.

HERMIA: Quando amiamo qualcuno non siamo capaci di non amarlo: è evidente.

ERISSIMACO: Perdonami, Aristofane, ma la tua teoria contraddice i fatti. Debbo farti forse qualche esempio di come l'amore possa essere sconfitto dall'egoismo, dall'ambizione, dal senso dell'onore o dall'altruismo? Lo sanno tutti.

ARISTOFANE: Sì, ma non si tratta di vero amore.

ERISSIMACO: E come fai a stabilire quale sia il « vero amore »? Il tuo criterio è forse quello dell'invincibilità? Ma allora si tratterebbe di un semplice truismo.

HERMIA: Amiamo veramente qualcuno quando non possiamo vivere senza di lui e quando l'amore che gli portiamo è più forte di quello che serbiamo per noi stessi.

ERISSIMACO: Scusami, dolcissima Hermia, ma questi sono luoghi comuni. E i luoghi comuni possono anche essere veri talvolta, ma in questo caso, purtroppo, non corrispondono ai fatti. Pensa soltanto a Gogol', al suo bel racconto del vec-

chio e della vecchia che certo non potevano vivere l'un senza l'altra, ma ciò che li univa non era l'amore: era soltanto un'annosa abitudine. Se avessi il dono poetico di Aristofane eleggerei anche l'abitudine al rango di divinità. Ci sono persone che amano i propri figli più di se stesse, e tuttavia non si può dire che siano innamorate di loro. E nemmeno la dichiarazione può bastare a dare un segno dell'amore.

DIOTIMA: Mi permetti qualche domanda, Aristofane?

ARISTOFANE: Dal momento che non mi fate parlare, risponderò di buon grado.

DIOTIMA: Hai detto che l'amore è un sentimento.

ARISTOFANE: Non sono il solo a dirlo: lo sa chiunque.

DIOTIMA: Ma cosa intendi con « sentimento »?

ARISTOFANE: È una domanda difficile: avrei bisogno di pensarci.

DIOTIMA: Potresti allora elencarci qualche sentimento?

ARISTOFANE: Gioia, tristezza, nostalgia, paura, invidia, pietà, amicizia, amore...

DIOTIMA: Si tratta di sentimenti attivi o passivi?

ARISTOFANE: Non credo che l'uomo sia capace di sentimenti totalmente passivi. Quindi, direi che siano attivi.

DIOTIMA: Fino a che punto?

ARISTOFANE: Finché costituiscono una motivazione per le nostre azioni e per il nostro comportamento.

DIOTIMA: Dunque il felice ricordo di una gita può motivarti — ma a cosa?

ARISTOFANE: A rifare quella gita, mia cara Diotima.

DIOTIMA: E se non ti fosse possibile? Se — per ipotesi — coloro con i quali facesti quella gita non abitano dalle tue parti e non li puoi raggiungere?

ARISTOFANE: Ora capisco dove vuoi condurmi con le tue domande. Bene, penso proprio che tu abbia ragione. Non tutti i sentimenti costituiscono una motivazione, né possono esserlo sempre. Ma se l'oggetto del mio sentimento è presente, se ho la possibilità di agire su di lui, di influire sulle sue decisioni, esso, allora, potrà sempre determinare la mia condotta.

DIOTIMA: Vuoi dunque dire che i sentimenti — posto per un attimo che ne siano capaci — indirizzano il nostro agire su quell'oggetto che dovrebbero averli suscitati?

ARISTOFANE: Cara amica, proprio non capisco questa tua domanda.

DIOTIMA: Se ad esempio il bel tempo ti colma di gioia, tutto questo può motivarti, può indirizzarti al bel tempo?

ARISTOFANE: Assolutamente no. Dal momento che non possiamo influire sul tempo, in questo caso, non possiamo nemmeno essere attivi. Ma possiamo sempre distenderci al sole o andare a spasso.

DIOTIMA: E se non abbiamo il tempo di farlo? È possibile che un oggetto presente susciti un sentimento senza però motivare alcuna azione? E non solo nei confronti dell'oggetto medesimo, ma in assoluto?

ARISTOFANE: Credo che tu abbia proprio ragione, Diotima.

DIOTIMA: E questo sentimento, ti motiva?

ARISTOFANE: Certamente, mia cara. Mi induce a modificare il mio punto di vista e a rivolgere altrove i miei pensieri. Ma voglio ugualmente risponderti. Mi è già successo di sentirmi pervaso dalla gioia per via di un tempo bello e radioso: e mi sarei sdraiato volentieri al sole, ma stavo lavorando all'ultimo atto di un dramma ed ero talmente preso dal mio lavoro che ho preferito continuare. Sì, insomma, trascinato com'ero dal mio impegno, nemmeno il bel tempo poté spingermi in un'altra direzione. Però neanche questo è del tutto esatto. No, non è vero: ho proseguito, sì, nel mio lavoro, ma con una disposizione d'animo più elevata.

DIOTIMA: Ora ci parli della tua elevata disposizione d'animo, Aristofane. Ma essa non è forse già di per sé un sentimento, o quantomeno qualcosa di analogo?

ARISTOFANE: Penso che anch'essa sia un sentimento, affatto analogo a quelli fin qui elencati, ma non del tutto identico ad essi. La disposizione d'animo crea, innanzitutto, un'atmosfera: grazie ad essa, infatti, certi sentimenti li avvertiamo in modo più forte, altri più debolmente. Una disposizione d'animo più elevata, quando c'è, fa sì che la scrittura proceda più speditamente, e la mia gioia è più intensa quando so di essere riuscito in qualcosa. Anche il coronamento di uno sforzo mi fa sentire più sollevato. La gioia per il bel tempo ha agito in sottofondo, facendo in modo che il mio lavoro mi trascinasse con sé. Forse è per questo che quell'ultimo atto mi riuscì così bene — modestia a parte, s'intende!

DIOTIMA: Hai detto di essere stato trascinato dal tuo lavoro. Ma il verbo « trascinare », in questo caso, non si riferisce forse ad un sentimento?

ARISTOFANE: Ma certamente, cara Diotima. I drammi li scrivo volentieri e traggo piacere dallo scrivere.

DIOTIMA: E quando scrivi un dramma, che fai per prima cosa: rifletti o avverti un sentimento?

ARISTOFANE: Prima di tutto rifletto: è logico.

DIOTIMA: E ciò che ti trascina è il sentimento o il pensiero?

ARISTOFANE: Carissima Diotima, dalle domande che fai deduco che, evidentemente, tu non hai mai scritto un dramma! Altrimenti come potresti chiedermi queste cose? Non si può scindere in due ciò che nella realtà è la stessa, identica cosa.

DIOTIMA: Ah, dunque ritieni che pensare e sentire siano la stessa cosa.

ARISTOFANE: Come posso spiegartelo? Pensare e sentire certo non sono la stessa cosa, ma non siamo in grado di pensare senza sentire.

DIOTIMA: E allora, questo sentimento che tu ritieni incompatibile col pensiero, è identico o no ai sentimenti che hai elencato?

ARISTOFANE: Sicuramente no.

DIOTIMA: Ed è qualcosa di analogo ad essi?

ARISTOFANE: No, non è nemmeno analogo. Infatti, la circostanza per la quale il componimento di un dramma può trascinare e coinvolgere l'autore, cos'ha in comune con la paura, l'invidia o la pietà? Tutt'al più potrebbe essere analogo alla gioia, ma forse no, nemmeno a quella. Troppo spesso lo scrivere è causa di sofferenza, e questa sicuramente non è gioia; qualche volta ho sentore di ciò che dovrebbe seguire affinché una scena riesca bene. Ma anche questo non ha nulla a che vedere con la gioia.

DIOTIMA: Dunque non si tratta di un sentimento?
ARISTOFANE: Ma perché parlare tanto di ciò che è noto a tutti? Certamente si tratta di un sentimento e, come tale, è analogo ad ogni altro sentimento. Ma al di là di questo, esso non assomiglia a nessuno di quei sentimenti che ho elencato poco fa.

DIOTIMA: E allora sarà meglio battezzarlo, questo sentimento!

ARISTOFANE: Cara amica, la parte di madrina ti spetta di diritto.

DIOTIMA: Come vuoi. Allora, questi sentimenti, convieni di chiamarli d'ora in poi « sentimenti cognitivi secondari », di ritenere che appartengano al pensiero e che si trovino, per così dire, nel retroscena della coscienza?

ARISTOFANE: Ne convengo.

HELENA: Miei cari. Saprete certo di avere a che fare con persone disponibili e pazienti! Ma stasera abbiamo deciso di parlare dell'amore e fino a questo momento non abbiamo ancora udito nulla che gli somigli nemmeno alla lontana. E, come se non bastasse, state anche invertendo la natura delle cose. Chi ha mai sentito dire che il battesimo vien prima dell'amore?

DIOTIMA: Un po' di pazienza, Helena, ti prometto che presto parleremo dell'amore. Ma la logica è sacra e non la si può trattare con sufficienza. Allora Aristofane, chi può suscitare in noi il medesimo sentimento: solo qualcosa o qualcuno?

HELENA: Ma possiamo anche amare più persone contemporaneamente!

DIOTIMA: Te l'ho già detto, Helena: taci e impara un po' di logica. Dunque, Aristofane, quelle cose o quelle persone che possono suscitare in noi

questi sentimenti, sono simili fra loro?

ARISTOFANE: Non è affatto necessario, Diotima. Infatti, quale analogia potrebbe esserci fra il bel tempo, una succulenta anatra allo spiedo, un viaggio in Italia e Diotima? Ma ciò non toglie che ognuna di queste cose mi piaccia.

DIOTIMA: Ma questi tuoi « piaceri », sono identici fra loro?

ARISTOFANE: Naturalmente no. Alla qualità dei piaceri concorre anche ciò che ce li dà.

DIOTIMA: Allora sono analoghi fra loro? O per meglio dire: c'è fra loro tanta analogia quanta ne sussiste fra i sentimenti cognitivi e la pietà?

ARISTOFANE: Senza dubbio c'è più analogia fra i primi che fra gli ultimi. Del resto, i sentimenti cognitivi e la pietà erano analoghi fra loro solo perché noi li si indicava entrambi come sentimenti; in questo caso, invece, l'analogia non è data solo dal fatto che si tratta comunque di sentimenti, ma anche da quel piacere che da essi deriva. Si tratta di sentimenti identici fra loro e tuttavia, al tempo stesso, non identici.

HELENA: Bene! Ora tiriamo in ballo anche la dialettica!

DIOTIMA: Helena, solo adesso siamo giunti per davvero a parlare del nostro argomento! E dimmi, amico mio, l'amore è accompagnato sempre da uno stesso sentimento?

HELENA: Finalmente!

ARISTOFANE: In nessun modo. Essere amati ci dà gioia, non esserlo più ci addolora e l'idea di perdere chi amiamo ci fa paura...

DIOTIMA: Potremmo allora affermare che l'amore non è altro che l'insieme di questi sentimenti, per così dire, semplici?

ARISTOFANE: Fammi pensare... No, non lo possiamo dire.

DIOTIMA: E perché mai?

ARISTOFANE: In primo luogo perché sono tante le cose capaci di suscitare in noi lo stesso sentimento e persino lo stesso insieme di sentimenti, senza per questo aver nulla a che fare con l'amore. Nel caso in cui venga introdotta una riforma sociale, ad esempio, io posso esser lieto per questa sua introduzione, posso rammaricarmi se ciò è avvenuto troppo tardi e infine posso anche aver paura delle sue eventuali conseguenze negative. L'amore non suscita soltanto un insieme di sentimenti, ma anche pensieri, progetti...

DIOTIMA: Anche la riforma sociale, però.

ARISTOFANE: Sì, sì, è vero. È che intuisco la differenza ma non so esprimerla con le parole. Un momento — ecco, ci sono! L'amore è un sentimento capace di suscitare i sentimenti più diversi e del tutto distinti fra loro. La riforma sociale, invece, non è un sentimento ma un impegno, uno scopo, capace sì di suscitare gli stessi sentimenti, ma non di farli coesistere insieme in un sentimento unitario.

ERISSIMACO: Se mi è concesso intervenire, vorrei definire meglio ciò che Aristofane ha tentato di descrivere. L'amore non è l'emergere di un sentimento, ma una disposizione sentimentale.

ARISTOFANE: Amico mio, ti ringrazio molto per l'aiuto. Ma ora dimmi: cosa intendi per « disposizione sentimentale »?

ERISSIMACO: Te lo spiego subito. Una delle disposizioni della carta, ad esempio, è quella di essere infiammabile, poiché le si può facilmente dar fuoco. L'innamorato è un po' come questo pezzo

di carta: reagisce con sentimenti forti ed immediati ad ogni azione e ad ogni gesto di cui sia protagonista la sua partner. Questo è ciò che chiamo « disposizione sentimentale ».

ARISTOFANE: Il paragone zoppica un pochino, amico mio. All'inizio del nostro dialogo eravamo tutti d'accordo nel sostenere che ogni sentimento umano è attivo. L'innamorato non aspetta che qualcuno gli dia fuoco. Altrimenti, in caso contrario, il sentimento dell'amore sarebbe del tutto simile alla riforma sociale.

DIOTIMA: Prima che vi azzanniate vorrei cercare di riappacificarvi. Da parte mia, credo che Erissimaco abbia ragione quando sostiene che l'amore è una disposizione sentimentale. Ma è anche vero — e qui concordo pienamente con Aristofane — che la disposizione sentimentale non è affatto passiva. Per mantenere il vostro esempio direi: l'amore non è semplicemente analogo all'infiammabilità, ma, al tempo stesso, può anche prender fuoco da se medesimo. Nel momento in cui cerco con insistenza l'occasione di « infiammarmi », tanto nell'incontro col mio amato quanto anche — e soltanto — nel pensare sempre o con frequenza a lui, non posso che essere innamorata. Va bene così, Aristofane?

ARISTOFANE: Benissimo, Diotima. Ma aggiungerei ancora una cosa. Ricordi quel che abbiamo detto a proposito delle motivazioni? Io credo che l'amore, in quanto disposizione sentimentale, valga sempre come motivazione per tutto ciò che facciamo nei confronti di colui, o di colei, che ha suscitato in noi questo sentimento.

DIOTIMA: Accetto la precisazione. Ma non so se mi troverei d'accordo con te e con una tua eventuale risposta alla domanda se l'amore sia o meno

analogo all'invidia. Anche l'invidia, infatti, come l'amore, può nascere soltanto fra uomini, anch'essa è una disposizione sentimentale capace di accendersi da sé, e, infine, anch'essa si esprime in una gamma di inclinazioni diverse, oltre a motivare le nostre azioni nei confronti di coloro che l'hanno suscitata in noi.

ARISTOFANE: Stando a ciò che dici, Diotima, non potrei non concludere che amore e invidia siano in tutto analoghi fra loro.

HELENA: Sì, ma ora la logica di Diotima ti sta fuorviando, mio caro commediografo! Chiunque sa che l'invidioso non può che farsi odiare, mentre l'innamorato suscita affetto e benevolenza!

ARISTOFANE: Mia bella Helena, ora mi hai proprio messo nei pasticci! Non sono più tanto sicuro di quell'analogia, anzi, direi quasi di pensarla nel modo opposto...

DIOTIMA: E dimmi, Aristofane, è possibile che un invidioso provi invidia soltanto per *un* uomo, o che una persona pietosa possa aver pietà solo di fronte ad *un'altra* persona?

ARISTOFANE: Beh, questo contraddirebbe il concetto stesso. Chi invidia una sola persona non può dirsi invidioso per natura, così come chi ha pietà di un solo uomo non per questo possiede necessariamente un cuore pietoso.

DIOTIMA: E prescindendo dal fatto che esista per davvero, è possibile, secondo te, immaginare un uomo — per parte sua capace di amore — che abbia amato una sola e unica persona in tutta la sua vita, sia essa stata lunga o breve?

ARISTOFANE: Certamente. I grandi amanti della letteratura mondiale corrispondono il più delle volte proprio a questa tipologia: prendi ad esempio

Tristano, Isotta, Julia, Anna Karenina...

DIOTIMA: E cosa ne deduci?

ARISTOFANE: Che l'invidia e la pietà sono comunque qualità umane, capaci di determinare, da un certo punto di vista, i rapporti che un uomo intrattiene coi propri simili...

DIOTIMA: Io direi piuttosto che sono abitudini sentimentali di una determinata persona, e che proprio per questo le indichiamo come virtù o come vizi. Ogni virtù e ogni vizio ha qualcosa a che vedere col sentimento, e questo qualcosa è a sua volta una disposizione sentimentale.

ARISTOFANE: Così si potrebbe dire che, dal punto di vista della morale, l'invidia e la pietà vadano indicate come vizi o come virtù mentre dal punto di vista della psiche sono ad un tempo abitudini sentimentali e disposizioni sentimentali. D'accordo. Ma con ciò non ci siamo avvicinati di un passo alla definizione dell'amore, anzi, al contrario: ce ne siamo ancor più allontanati. L'amore, infatti, non è un tratto caratteriale e, nei termini della morale, esso non è né una virtù né un vizio.

HELENA: No, Aristofane, non stai dicendo sul serio! Chi potrebbe ignorare che l'amore è una virtù? Del resto, chi non è capace d'amore non può essere un uomo rispettabile.

ARISTOFANE: Stavolta penso abbia ragione Helena. L'amore è senz'altro una virtù.

DIOTIMA: Forse è meglio non insistere troppo su questo problema. Proseguiamo piuttosto con la logica. Volete sapere la mia opinione? Penso che se anche l'amore non è come tale una virtù, sia tuttavia qualcosa di molto simile ad essa...

ARISTOFANE: Sì, ma se ci chiedi di non insistere ulteriormente sul problema, vedi poi di non farlo

tu! Comunque, nel frattempo, mi è venuta in mente un'altra cosa. Penso che da quanto abbiamo detto fino ad ora sia rimasta esclusa l'analisi di un sentimento che, a mio giudizio, è fra tutti quello forse più affine all'amore.

DIOTIMA: Che sentimento è?

ARISTOFANE: La nostalgia. Ammetterai anche tu che, quando amiamo qualcuno, *proviamo soprattutto nostalgia* in sua assenza: nostalgia di vederlo, di parlargli e di esserne ascoltati.

DIOTIMA: E secondo te, la nostalgia contrassegna la presenza o l'assenza dell'amore?

ARISTOFANE: La presenza dell'amore e l'assenza dell'amato. E d'altra parte in ogni vero amore, la presenza dell'amato non attenua la nostalgia, ma al contrario la rafforza.

DIOTIMA: Sì, ma genericamente parlando, di cosa sentiamo nostalgia: di ciò che abbiamo o di ciò che ci manca?

ARISTOFANE: Debbo purtroppo ammettere che la nostalgia più grande e più frequente ci viene proprio da ciò che ci manca; solo in casi eccezionali possiamo provarla per ciò che già ci appartiene. E l'amore, a mio avviso, costituisce proprio questa eccezione.

DIOTIMA: Ma nel caso in cui non amiamo, possiamo aver nostalgia di amare?

ARISTOFANE: Certamente.

DIOTIMA: E se amiamo, possiamo averne di non amare?

ARISTOFANE: Purtroppo può succedere anche questo, cara amica.

HELENA: Ancora una volta stai parlando storto, caro commediografo. Non ci accade mai di sentire

nostalgia per il fatto di non amare: è che piuttosto, noi *vorremmo* amare!

ARISTOFANE: Helena, non metto in dubbio che per te possa anche essere così. Ma non è un caso se poco fa ho rivolto il mio lamento ad Eros — pur se in forma di elogio. Io sarei ben lieto di non amare.

HELENA: Forse perché la tua Hermia se n'è andata con Aristodemo? Ma non devi affliggerti. Finito il simposio vieni a casa mia e vedrai che ti saprò consolare.

ARISTOFANE: No. Helena, credimi: io non ti voglio offendere. È che nessuno può sostituire Hermia nel mio cuore.

HELENA: Ma no, ma no, non sono affatto offesa. Però, se davvero l'ami a questo punto dovresti esserne lieto. Cos'ha a che fare con lei il fatto che l'ami oppure no?

ARISTOFANE: È più facile a dirsi che a farsi. Ma torniamo a noi e al nostro dialogo. Mi interessa aggiungere ancora una cosa: l'amore, per quanto già contenga della nostalgia, non è tuttavia analogo ad essa. Cos'è allora? È forse da ritenersi simile alla gioia, alla paura, alla tristezza, o non piuttosto all'invidia e alla pietà?

DIOTIMA: Né l'uno né l'altro. La nostalgia è una disposizione psichica che ha a che fare con le nostre esigenze, o, se preferisci, è un sentimento affermativo che tende al loro soddisfacimento.

ARISTOFANE: Cara amante della logica, prima di ricominciare con le tue definizioni e con questo tuo modo di determinare un sentimento mediante un altro, non credi di doverci spiegare cosa sia questo « sentimento affermativo »?

DIOTIMA: Se vi va di ascoltarmi ve lo dirò volen-

tieri. Di tutti i fenomeni che finora abbiamo tentato di comprendere, il sentimento affermativo e quello negativo costituiscono, per così dire, la generalità. Questo già lo sapevano sia Hobbes che Spinoza. Hobbes — rifacendosi alla meccanica — parlava di attrazione e repulsione, mentre Spinoza li indicava come gioia e tristezza. Per conto mio, penso che questi termini non siano appropriati (e come vedete anche questo è un sentimento negativo), anche perché già li abbiamo « destinati » a designare, in via esclusiva, sentimenti di altro genere.

ARISTOFANE: Vuoi dire che non tutti i sentimenti affermativi corrispondono alla gioia e che non tutti quelli negativi sono identificabili con la tristezza?

DIOTIMA: Esattamente. Il nostro giudizio può essere accompagnato da sentimenti tanto affermativi che negativi, e lo stesso vale anche nel caso in cui ci si trovi a fare i conti col giudizio di altri. Un giudizio può andare di pari passo con un sentimento affermativo, cioè a dire, noi stessi possiamo sentirlo come giusto anche nel caso in cui esso ci dispiaccia. Insomma, può capitarci di non volere che sia vero ciò che invece sentiamo essere tale.

ARISTOFANE: D'accordo, ma in sostanza cosa sono questi sentimenti affermativi o negativi?

DIOTIMA: Forse li si potrebbe indicare come sentimenti orientativi, visto che di fatto essi ci orientano in ogni situazione della nostra vita, « segnalandoci » in termini affettivi ciò che è giusto e ciò che non lo è, ciò che è utile e no, ciò che è buono o cattivo, ciò che è vero o falso, bello o brutto e così via. Anche il cosiddetto « sentimento morale », di cui tanto parlano i filosofi, non è nient'al-

tro che un sentimento affermativo o negativo, riferito a valori morali.

ARISTOFANE: Ora capisco perché poco fa dicevi che la nostalgia è una disposizione psichica che ha a che fare con le nostre esigenze, o, per meglio dire, un sentimento affermativo tendente al loro appagamento. La presenza o l'assenza della nostalgia ci sono di orientamento nel mondo dei bisogni, segnalandoci se qualcosa costituisca per noi un bisogno oppure no. Se proviamo nostalgia di qualcosa, ciò sta ad indicare che ne abbiamo anche bisogno; il nostro volere tende al soddisfacimento di ciò che avvertiamo come bisogno, e questo può riuscirci ogni volta che se ne presenti la possibilità, ove con essa vanno intese tanto le possibilità soggettive quanto quelle oggettive.

DIOTIMA: Cosa intendi con possibilità soggettiva?

ARISTOFANE: Quello stesso uomo che è capace di nostalgia, o, se preferisci, l'uomo nel suo complesso. Ora però vorrei essere io a rivolgerti una domanda, mia cara Diotima. Cosa significa « bisogno »? Anche questa è una parola di cui facciamo un uso assai frequente, senza però sapere granché di quel che vuol dire.

DIOTIMA: Hai ragione Aristofane, ma per adesso ti pregherei di non tirare in ballo anche il bisogno. Se cominciassimo a parlarne, forse ci allontaneremmo un po' troppo dal nostro tema. Non dimentichiamo che, nonostante tutto ciò che si è detto, dobbiamo ancora imparare qualcosa di cosa sia l'amore.

ARISTOFANE: Credo però, nel frattempo, di aver trovato ciò cui l'amore somiglia maggiormente.

DIOTIMA: E cosa sarebbe?

ARISTOFANE: Sto pensando all'« affetto », al fat-

to che « qualcosa ci piaccia » e all'amicizia ¹. Credo si possa parlarne a pieno titolo come di sentimenti, e ritengo che in questo essi somiglino all'amore.

DIOTIMA: Bene. Consideriamo dapprima il « fatto che qualcosa ci piaccia ». Che mi dici, Aristofane: credi che possa piacerci solo un'altra persona?

ARISTOFANE: No davvero. Può piacerci anche casa nostra, oppure l'arte o la natura...

HELENA: A me ad esempio piacciono moltissimo gli gnocchi di patate.

DIOTIMA: Sì, ma puoi dire così solo se parli nella nostra lingua. Un tedesco in questo caso direbbe « ich mag » ed un inglese « I like »... Se ti piacciono gli gnocchi di patate, ciò non implica di certo che si tratti d'« amore »; semplicemente, così dicendo, non fai che dare espressione ad un tuo sentimento affermativo riferito ai medesimi.

HELENA: Ma com'è possibile, allora, che la natura o il lavoro possano piacermi più degli gnocchi di patate?

DIOTIMA: È possibile poiché l'affetto che corrisponde al mio sentimento si indirizza su di un qualche valore: se poi nella mia gerarchia di valori quest'ultimo occupa una posizione di rilievo, ecco che quel sentimento affermativo che io provo e

¹ Il termine tedesco « *Liebe* » (amore) in ungherese corrisponde a due termini distinti: « *szelerem* » (amore, anche nell'accezione sessuale) e « *szeleret* » (affetto, anche nel senso di « essere innamorato »). In quei testi filosofici in cui ricorre una distinzione di questo tipo, la traduzione presenta sempre delle particolari difficoltà.

[L'autrice usa infatti, per un verso il termine « *Liebe* » e per l'altro il termine « *mögen* ». Date le caratteristiche del testo, l'espressione *mögen* (piacere, provare simpatia, amare, voler bene a, ecc.) è stata resa con « piacere », che corrisponde, più che altro, al tedesco « *gefallen* » (solo in parte a « *mögen* ») o all'inglese « *to like* » n.d.T.].

che gli è riferito non può che essere più forte. Se inoltre si rivolge a valori tali da favorire o rendere possibile un'azione, questo forte sentimento finisce col tradursi in azioni. Lo stesso vale anche per la controparte negativa dell'amore, ovvero per l'odio. Se ad esempio io odio la violenza — e se la odio come un non valore — tutto ciò che faccio sarà volto ad impedirla o ad ostacolarla.

ARISTOFANE: Sì, ma io posso anche provare affetto per delle persone. E allora? Diresti anche in questo caso che si tratta di un sentimento affermativo riferito a valori? A me può anche piacere qualcosa che non ha valore, e posso perfino provare affetto per qualcuno che io giudico essere malvagio.

DIOTIMA: La domanda è difficile e mi sa tanto che anche parlando dell'affetto si torni prima o poi su quello stesso problema che ci assillava all'inizio, quando ancora parlavamo dei bisogni. Penso pertanto che si potrà discutere convenientemente sull'affetto solo quando avremo risposto ad un'altra questione: se esso sia simile all'amore oppure no.

ARISTOFANE: Penso che una fattispecie dell'affetto — quella che riguarda le persone — abbia parecchie analogie con l'amore.

DIOTIMA: E da cosa lo desumi?

ARISTOFANE: Dal fatto che, in entrambi i casi, si tratta comunque di relazioni che riguardano esclusivamente degli esseri umani.

DIOTIMA: Dunque l'affetto è un sentimento di contatto?

ARISTOFANE: Dipende. Se si riferisce a valori universali preferirei indicarlo come un forte sentimento affermativo, capace di motivare all'azione. Quando però provo affetto per una persona, esso

è senza dubbio un sentimento di contatto.

DIOTIMA: Si tratta allora di una disposizione emotiva inerente i rapporti umani?

ARISTOFANE: Esattamente: esso infatti riguarda sia quelli che l'aspirazione ad averne. E non c'è dubbio che questo sia un tratto capace di accomunare tanto l'affetto per le persone quanto l'amicizia e l'amore.

DIOTIMA: Bene. Siamo dunque d'accordo sul fatto che l'amore sia, fra tutti i sentimenti, quello più simile all'affetto per le persone e all'amicizia, proprio perché contiene il concetto della relazione o quantomeno quello dell'aspirazione ad essa, sì da essere un sentimento di contatto?

ARISTOFANE: Certo Diotima, sono perfettamente d'accordo. Posso proseguire ora col mio elogio ad Eros?

DIOTIMA: Sicuro!

ARISTOFANE: Come chiunque anch'io ti onoro, mio adorato Eros, tu, di tutti i nostri beni il più prezioso. Potrebbe infatti esserci per l'uomo un bene più prezioso del suo simile? In ogni altra relazione umana ci si comporta sempre come una parte fa verso altre parti. Nell'amicizia è l'incontro di ogni nostra idea, della nostra ragione, del nostro carattere; nell'affetto è spesso l'abitudine o la reciproca dipendenza a svolgere un suo ruolo preminente. Ma quando è Eros a unire insieme un uomo ed una donna, il tutto trova unione con se stesso. Corpi, anime, spirito — le nostre stesse nature finiscono col fondersi l'una all'altra. Ci rallegriamo insieme e insieme ci colpisce la tristezza: siamo una sola cosa nella nostalgia, negli abbracci, nelle complicità. Poiché in Eros non ci sono più né Tu né Io, ma tu sei me ed io te...

HELENA: Mi hai quasi commossa, mio caro commediografo, anche se, a mio giudizio, il fuoco delle tue parole ha tratto abbondante alimento dal tuo dolore personale. Ad ogni modo, hai parlato tanto bene che non stenterei proprio a crederti quando dici che l'amore è il bene più prezioso: questo, naturalmente, se già non lo sapessi per mio conto. Ora però, come donna semplice, vorrei anche rivolgerti un'obiezione: l'amore è sì il bene più prezioso, ma solo nel caso in cui sia corrisposto, non credi?

ARISTOFANE: Ho parlato dell'amore come di un rapporto, dunque è implicito il fatto che sia corrisposto.

HELENA: Nella definizione è detto espressamente che « il sentimento è un rapporto o quantomeno la nostalgia di esso », ma nella vita non c'è dubbio che la differenza fra le due cose sia considerevole, vero o no?

ARISTOFANE: Ma certamente.

HELENA: E allora, nel caso in cui tu ami senza essere amato, oppure in quello in cui tu sei amato senza amare, si tratta ugualmente di amore? E se no, di cos'altro si tratta? Hai detto che l'amore in senso lato è il bene più grande: ma per quello che capisco di logica, qualcosa o è il bene più grande oppure non lo è.

ARISTOFANE: Mia bella amica, temo proprio che nell'amore di logica ce ne sia tanto poca...

HELENA: Poco fa dicevi che saresti molto lieto di non amare Hermia, e mi è parso di capire che preferiresti piuttosto amare qualcun'altra che tuttavia hai respinto. Ora però dimmi: chi di noi due aveva ragione e chi torto? A meno che tu non voglia rinunciare consapevolmente a qualcosa che ritieni

essere il bene più grande: ma saresti davvero tanto stolto?

ARISTOFANE: Cara Helena, quando è diverso il sentire, spesso lo sono anche le parole. Ma al di là di ogni opposizione e di ogni differenza fra particolari disposizioni d'animo, ciò che continua ad operare in noi sono pur sempre i nostri bisogni più autentici e la nostra nostalgia. Ecco perché, comunque, sono felice di amare Hermia.

HELENA: Dunque si tratta ugualmente del bene più grande, anche nel caso in cui amiamo qualcuno che non ci ama?

ARISTOFANE: Non esattamente: questo è qualcosa che viene subito dopo. Diciamo che, rispetto al bene più grande, si trova al secondo posto.

HELENA: E quando qualcuno ci ama senza che noi lo si corrisponda?

ARISTOFANE: È un caso che si colloca al terzo posto.

HELENA: Ed è pure al terzo posto il caso in cui chi ci ama è una persona sgradevole e ripugnante?

ARISTOFANE: No, Helena, assolutamente! Ora mi accorgo di quanto fosse imprecisa la citazione di Spinoza che facemmo poco fa. Il bene più grande per un uomo non è un'altra persona come tale, ma quella vera e rispettabile.

ERISSIMACO: Caro Aristofane, ancora una volta preferisci vagare a zonzo nel campo delle idee anziché mantenerti sul terreno della realtà! « Il vero amore » e « il vero uomo » non sono altro che idee. E il peggio è che ancora non sappiamo quale sia il loro referente. Potresti dirci una buona volta che cos'è questo « vero amore » e in che cosa si distingue da quello « non vero »? E chi è un « vero uomo »? E chi non lo è?

DIOTIMA: Perché fai tante domande ad Aristofane quando già conosci le risposte?

ERISSIMACO: E come fai a sapere che le conosco già?

DIOTIMA: Posso mostrartelo facilmente. Mi permetti una domanda?

ERISSIMACO: Prego!

DIOTIMA: Rispondimi da medico, amico Erissimaco, poiché sappiamo che lo sei. Quando viene da te un malato lamentando di soffrire di emicrania o di insonnia, dov'è che vai a cercare le cause del disturbo?

ERISSIMACO: Nell'intero organismo, cara Diotima. Cercherò di considerare ogni fattore, tanto somatico che psichico...

DIOTIMA: Sarebbe a dire, dunque, che studierai la malattia di un organo tenendo conto della connessione di quest'ultimo con altri organi, non è vero?

ERISSIMACO: Certamente. I medici che intendono studiare e guarire le malattie di organi singoli indipendentemente dall'intero organismo non sono altro che ciarlatani, anche nel caso in cui facciano uso delle attrezzature più moderne.

DIOTIMA: Ma allora, se una malattia è interpretabile solo in rapporto all'intero organismo, possiamo noi ammettere che un sentimento come l'amore sia spiegabile di per se stesso, senza alcun riferimento all'uomo nel suo insieme?

ERISSIMACO: No, non possiamo.

DIOTIMA: E ancora: è ammissibile secondo te l'ipotesi per cui la verità o la non verità di un sentimento dipendono da quel tipo d'uomo che lo prova?

ERISSIMACO: Credo di sì.

DIOTIMA: Dunque tu ammetti che la verità o la non verità dell'amore non si misurano tanto dal fatto che esso sia dominabile o meno, che si tratti di una passione che tutto coinvolge o di un sentimento pacato, che in esso prevalgano la bramosia dei sensi o la complicità, quanto piuttosto dal fatto che si tratti dell'amore provato, o meno, da un vero uomo, e così?

ERISSIMACO: Mi pare di non esser mai stato di opinione diversa. Tuttavia, ancora non so spiegarmi cosa sia questo « vero uomo »: che significa?

DIOTIMA: Penso sarebbe meglio rimandare a più tardi la discussione su questo punto. Per il momento, però, potremmo convenire che il « vero » amore di cui ha parlato Aristofane non è nient'altro che l'amore provato da un vero uomo. Siamo tutti d'accordo?

A PIÙ VOCI: Sì, sì.

HERMIA: No, io non sono d'accordo.

ZOLTÀN: E a questo punto si fece un gran clamore. Tutti cominciarono a chiedersi chi mai potesse essere quell'ospite sconosciuto, giunto per di più in ritardo. Socrate, infatti, aveva fatto il proprio ingresso nella sala e, con molta cortesia, aveva rivolto a tutti il suo saluto. Vide come i convitati fossero ancora perfettamente sobri e chiese come mai. Gli risposero che anziché perdersi nelle consuete libagioni avevano preferito, per una volta, conversare sull'amore o che, ancor meglio, l'avrebbero fatto volentieri se solo Diotima avesse avuto la compiacenza di lasciarli parlare. Diotima, poi, lo informò con un qualche rammarico che l'analisi dell'amore condotta fino a quel momento aveva dato risultati lusinghieri, ma che,

non essendoci rosa senza spine, Hermia si era intestardita nel non voler accettare l'ultima conclusione, quella per la quale il vero amore non è nient'altro che l'amore provato da un vero uomo. Passarono ancora dieci minuti o poco più, il tempo necessario a far sì che il resoconto fosse più preciso e lo stato di ebbrezza collettiva un po' più intenso. Dopodiché Socrate si rivolse ad Hermia e così parlò:

SOCRATE: Vorresti dirci, cara, piccola Hermia, perché mai le conclusioni tanto logiche di Diotima non ti hanno convinta?

HERMIA: Ve lo direi volentieri, ma si tratta di una questione privata.

SOCRATE: E cioè di una faccenda d'amore, non è vero? Suvvia: dicci pure ciò che ti tormenta e stai tranquilla: rimarrà fra noi.

HERMIA: Se proprio vuoi posso anche dirtelo, ma prima di tutto vorrei farti una domanda: ritieni che Aristodemo sia un vero uomo?

SOCRATE: Ma certamente.

HERMIA: Perché vedi, anch'io lo ritengo tale e di questo non vorrei si discutesse.

SOCRATE: Va bè, va bè: non farla tanto lunga.

HERMIA: Dunque. Che io ami Aristodemo non è un segreto per nessuno, ma che egli mi ami o no è un segreto non soltanto per voi: lo è anche per me.

SOCRATE: E lui, non ti ha mai detto nulla?

HERMIA: Sì, certo, mi ha già detto di sì.

SOCRATE: E allora, dove sta il segreto?

HERMIA: Benché me l'abbia detto, io so, per parte mia, che egli non mi ama.

SOCRATE: Pensi che Aristodemo ti abbia mentito?

HERMIA: No. Ho già detto che Aristodemo è un vero uomo e che, quindi, non dice mai menzogne.

SOCRATE: Ma se Aristodemo, dicendo di amarti, ha detto la verità, come fai tu a sostenere che egli non ti ama?

HERMIA: Quando è con me, non si comporta come un uomo che ama.

SOCRATE: E come si comporta allora?

HERMIA: Non è mai affettuoso nei miei riguardi e anziché cercare la mia compagnia egli mi evita, senza chiedermi mai cosa io mi aspetti o cosa voglia da questo amore.

SOCRATE: Non c'è dubbio che il quadro clinico sia un bel po' complicato. E tu Aristodemo, di' un po': ami veramente Hermia?

ARISTODEMO: Sì, io la amo.

SOCRATE: E sei sicuro di ciò che dici?

ARISTODEMO: Ne ho sentore, anzi, direi quasi di saperlo.

SOCRATE: Perché dici: « anzi, direi quasi di saperlo »? Forse che il sapere è qualcosa di più del sentire?

ARISTODEMO: Quando si tratta di un sentimento, saperlo è molto più che provarlo. E più di tutto è dichiararlo. E visto che, come già sai, io l'ho dichiarato...

SOCRATE: Caro Aristodemo, questa dovresti spiegarla più nei dettagli, poiché, non avendola mai sentita, gradirei imparare qualcosa di nuovo.

ARISTODEMO: Sei ironico, Socrate, e non devi, poiché non ce n'è proprio motivo.

SOCRATE: Come fai a dire che la mia domanda è ironica?

ARISTODEMO: Sono un tuo allievo, Socrate, e non mi puoi ingannare. Comunque, se proprio lo desideri, posso spiegarti meglio quel che ho detto. Non c'è dubbio che si possa provare qualcosa senza sapere cosa sia: ma questo non vale per tutti i sentimenti. Talvolta, quando siamo allegri o anche tristi, può capitarci di non sapere il perché: sappiamo però in ogni caso che ciò che stiamo provando è gioia o tristezza. Per quanto riguarda la nostalgia, le cose stanno pure in questo modo. Benché la nostra nostalgia possa essere anche tenue e indefinita, noi tuttavia sappiamo di provarla per qualcosa; sappiamo cioè di sentire la mancanza di qualcosa, anche se non necessariamente ci è dato sapere cosa sia. Queste considerazioni, però, non valgono nel caso di disposizioni emotive, né, in particolare, per i sentimenti. Possiamo trovarci in uno stato emotivo, possiamo provare dei sentimenti, pur senza sapere non solo a cosa o a chi essi si riferiscano, ma nemmeno cosa siano in realtà. Quando invece ci è noto quale tipo di disposizione emotiva o di sentimento ci domini, solo allora — e allo stesso tempo — ci è pure noto con cosa e con chi esso abbia relazione. Per spiegarmi posso ricorrere ad un esempio personale: amo Hermia ormai da tanto tempo, ma solo da un anno posso dire di saperlo. In altri termini, solo da un anno so che il mio sentimento è amore e che è rivolto ad Hermia. Di entrambe le cose presi coscienza nel medesimo istante e non avrei potuto accorgermi dell'una ignorando l'altra. Ma, come ho già detto, anche nel caso di disposizioni emotive la situazione è spesso analoga. Non posso sapere se ciò che provo è invidia senza

sapere, a un tempo, se chi invidia è questa o quella persona.

SOCRATE: E come fai a sapere che amavi Hermia quando anche tutto ciò ti era ignoto?

ARISTODEMO: Lo so perché in quel momento mi si chiarì non soltanto il mio attuale stato d'animo, ma anche quello che mi aveva caratterizzato in precedenza. Presi coscienza dell'identità sussistente fra la situazione di prima, che ancora mi era inconscia, e quella in cui mi trovavo in quel momento, della quale già ero consapevole. In altri termini, ebbi consapevolezza del fatto che quegli indizi e quelle ragioni che avevano suscitato in me un sentimento dapprima inconscio erano gli stessi dell'amore, e che pertanto era proprio l'amore a indurmi in quello stato.

SOCRATE: Potresti integrare tutto ciò con un esempio?

ARISTODEMO: Volentieri. Ero stato uno dei testimoni al matrimonio di Hermia e Aristofane. A quel tempo, se qualcuno mi avesse chiesto se io fossi lieto delle nozze di Hermia, non avrei esitato a rispondere: sì, ne sono lieto. Se qualcun'altro mi avesse domandato che genere di sentimenti provassi allora per entrambi, avrei risposto: amicizia, tanto per Hermia, quanto per Aristofane. E tuttavia, durante l'intera giornata, fui colto da una profonda tristezza. Trascorsi la serata in compagnia di colei che a quel tempo amavo, e quando ella mi chiese perché fossi tanto triste, mi accorsi a poco a poco di saperlo, ma di ignorarne ancora il motivo. Ora so che quella mia tristezza era dovuta al fatto che già amavo Hermia, pur non sapendolo ancora.

SOCRATE: D'accordo, d'accordo. Però continuo a

non capire come mai, parlando del tuo amore per Hermia, ti sei espresso con la frase: « ne ho sentore, anzi, direi quasi di saperlo ». Se il sentimento che provavi, pur senza accorgertene, era comunque lo stesso che ora, che senso ha, a questo punto, l'aggiunta di questo « direi quasi di... »?

ARISTODEMO: Perché quel sentimento di cui si è giunti a consapevolezza, pur essendo il medesimo è anche qualcosa di diverso.

HELENA: Per me qui c'è troppa dialettica.

ARISTODEMO: Forse, ma in questo caso può anche corrispondere a verità. Infatti, se io so che il mio sentimento non è altro che amore per Hermia, o, per dirla altrimenti, se sono in grado di dirlo almeno a me stesso, ciò provocherà necessariamente un qualche effetto sul mio comportamento abituale.

SOCRATE: E che effetto sarà?

ARISTODEMO: Un effetto ci sarà per forza: quale potrà essere, dipenderà dalla mia decisione. Comunque, prima ancora di decidere, cercherò sempre di ponderare tutte le conseguenze di ogni mio possibile comportamento.

SOCRATE: Credi dunque che si possa esaminare in anticipo ogni possibile conseguenza?

ARISTODEMO: Mi correggo. Esamino a fondo tutte le conseguenze che mi è possibile prevedere, ovvero tutte quelle possibili.

HELENA: In modo razionalista, come tu stesso sei dalla testa ai piedi.

ARISTODEMO: Non faccio altro che tentare di razionalizzare i miei sentimenti.

HELENA: E a che esito ha condotto questa tua razionalizzazione?

ARISTODEMO: A far sì che io eviti Hermia.

HELENA: Eppure tu stesso le hai detto di amarla, non è così?

ARISTODEMO: L'uomo non sempre è conseguente...

HELENA: Ma Aristodemo, non sei anche cristiano? E non ricordi: « Non desiderare la donna d'altri »?

ARISTODEMO: Ma io non dico: « non desiderare... », quanto piuttosto: « non agire obbedendo al tuo desiderio ».

HELENA: Sant'Iddio! E perché mai non si dovrebbe dar ascolto al proprio desiderio se in esso non c'è nulla di malefico?

ARISTODEMO: Perché disponiamo anche di altri valori. Per esempio, abbiamo anche dei doveri.

SOCRATE: Ma quando sei costretto a scegliere fra due valori eguali, perché non scegli quello di cui maggiormente sei convinto?

ARISTODEMO: Perché dovendo scegliere fra due valori eguali, dobbiamo propendere per quello che maggiormente ci impone di soffrire.

SOCRATE: Questo però non l'hai imparato da me!

ARISTODEMO: Infatti l'ho appreso dagli stoici, che tu però non conosci.

SOCRATE: E nei confronti di Hermia? Ritieni di non avere dei doveri?

ARISTODEMO: I miei desideri e le mie inclinazioni non coincidono in alcun modo coi miei doveri.

SOCRATE: Neanche questo te l'ho insegnato io, caro Aristodemo!

ARISTODEMO: Certo che no. L'ho appreso da Immanuel Kant. Nemmeno lui conosci.

SOCRATE: Poco fa, quando dicevi « direi quasi di saperlo », sostenevi pure che il dichiarare è di più del sapere. Ora, nel momento in cui dicesti ad Hermia di amarla, il tuo amore rimase il medesimo o cambiò in qualcosa?

ARISTODEMO: Cambiò e rimase pure il medesimo, mio esimio maestro.

HELENA: E rieccoci con la dialettica!

SOCRATE: Ma cos'è cambiato nel momento in cui dichiaravi il tuo amore?

ARISTODEMO: È molto semplice: dal sentimento è nata un'unione.

SOCRATE: E dimmi, Aristodemo, nell'unione il sentimento è più forte?

ARISTODEMO: Non necessariamente. Ciò nondimeno, l'unione è qualcosa di più di un sentimento cosciente, poiché in essa le persone interessate sono due.

SOCRATE: Mio caro allievo — se ancora posso chiamarti così, visto che hai avuto anche dei maestri che non conosco e che mi sono del tutto estranei — consentimi di porti altre due domande. Come sai, io non so nulla e avrei almeno il desiderio di imparare.

ARISTODEMO: Ancora insisti con l'ironia! Comunque chiedi, va!

SOCRATE: Spesso mi è capitato di udire una certa parola... ecco, sì, la parola « responsabilità ». Potresti dirmi cos'è e che significa?

ARISTODEMO: Lo sai molto meglio di me, ma se proprio vuoi... Responsabilità — lo dice la parola stessa — significa che dobbiamo rispondere di tutto ciò che facciamo. E questo vale anche per ogni nostra parola e per ogni nostro giudizio.

SOCRATE: E chi è colui che ti chiede di rispondere?

ARISTODEMO: Non ti capisco, Socrate.

SOCRATE: Ma è semplice: dobbiamo rispondere a patto che qualcuno ci interroghi, non è così? E allora, se diciamo di dover « rispondere » è già implicito che qualcuno ci abbia posto una domanda.

ARISTODEMO: Sì, va be', ma io parlavo per metafora.

SOCRATE: No, no, sta' attento, Aristodemo. Non puoi aver parlato per metafora, visto che hai espresso e definito un concetto.

ARISTODEMO: D'accordo, Socrate, come vuoi. Colui che interroga è, innanzitutto, il demone. Tuttavia, in secondo luogo, anche gli altri, e cioè gli uomini, sono in grado di interrogarci.

SOCRATE: E questo demone, cos'è?

ARISTODEMO: Dovresti saperlo bene, visto che proprio tu l'hai inventato!

SOCRATE: Ah, dunque l'ho inventato io! Non c'era forse già prima di me?

ARISTODEMO: Allora dirò meglio: tu l'hai individuato nel momento in cui gli hai dato un nome.

SOCRATE: Il mio demone, però, non ha mai fatto domande a nessuno.

ARISTODEMO: Mio eccelso maestro, questa è una affermazione sulla quale non posso che dissentire. Il demone è la nostra coscienza, che proibisce o consiglia, impone o propone. Essa dunque ci interroga su ogni nostro proposito e su ogni nostra azione.

SOCRATE: Ma ci interroga prima o dopo che abbiamo agito?

ARISTODEMO: Se potesse interrogarci solo previamente, io stesso non avrei distinto il proposito dall'azione. Dunque può interrogarci anche dopo, non c'è dubbio.

SOCRATE: E quando lo fa, cos'è che ci chiede?

ARISTODEMO: Se abbiamo agito rettamente oppure no; se e in che modo intendiamo farci carico delle conseguenze delle nostre azioni.

SOCRATE: Conseguenze? E per chi?

ARISTODEMO: Per gli altri e anche per noi stessi.

SOCRATE: E questo demone è nato con noi?

ARISTODEMO: No, Socrate, esso prende forma in noi.

SOCRATE: E cos'è che gli fa prender forma, Aristodemo?

ARISTODEMO: Quei valori morali, quegli usi e quelle norme nel cui ambito noi stessi viviamo. In altri termini, a dargli forma sono gli uomini, è il loro comportamento, i loro giudizi.

SOCRATE: Dunque, in conclusione, a dar forma al nostro demone sono i valori, gli usi, le norme, il comportamento ed i giudizi di ogni uomo, è così?

ARISTODEMO: No, Socrate, solo alcuni fra essi.

SOCRATE: E perché solo alcuni?

ARISTODEMO: Perché fra questi operiamo una scelta. Taluni li accettiamo, altri no; taluni li riteniamo più importanti, altri meno. Comunque, a circoscrivere quello spazio entro il quale la nostra scelta può effettuarsi, sono i valori primi e fondamentali.

SOCRATE: Ma se il demone si forma attraverso una scelta, cos'è che fa sì che la nostra scelta e la nostra considerazione più elevata si rivolgano pro-

prio a questi valori e non piuttosto ad altri?

ARISTODEMO: Beh, in primo luogo esistono in noi delle disposizioni innate che già di per sé contengono una particolare propensione per certi valori. Inoltre, ciascuno di noi vive in un'epoca e in un ambiente dati, e anche questi contribuiscono in qualche modo ad orientare la nostra scelta.

SOCRATE: Contribuiscono fino al punto di determinarla?

ARISTODEMO: No, non la determinano per intero, ma inducono a propensioni nuove, talvolta assai più forti di altre. Per dirla in termini filosofici, essi producono nuove affinità. E se la personalità umana è già compresa in questa formazione, essa può allora influire sempre di più — e sempre più attivamente — sul senso e sul contenuto delle scelte.

SOCRATE: Così, nelle nostre decisioni, tendiamo ad acquisire una libertà sempre maggiore, non è vero?

ARISTODEMO: Questo dipende dal nostro carattere. In ogni caso, possiamo dire che quella di divenire sempre più liberi è una possibilità a noi consentita.

SOCRATE: Dunque il demone non sarebbe altro che il consiglio, il veto, quella domanda che avvertiamo nel nostro intimo e che concerne quei valori, morali o no, da noi scelti e accettati?

ARISTODEMO: Sì, press'a poco.

SOCRATE: E questo demone, di solito, cosa ci consiglia: il bene o il male?

ARISTODEMO: Il bene, naturalmente.

SOCRATE: E se scegliamo dei valori — o se esprimiamo dei giudizi — che gli uomini considerano generalmente cattivi, in che modo si comporta

questo demone? Continua a suggerirci il bene?

ARISTODEMO: Mi stai confondendo le idee, Socrate. Quasi mi verrebbe da risponderti: il male. Ma no, no, è possibile che si tratti ugualmente del bene, anche se si può convenire sul fatto che i valori scelti ed accettati dalla maggior parte degli uomini siano cattivi.

SOCRATE: E a seconda che il demone ti suggerisca il bene o il male, com'è la tua posizione: più o meno solida?

ARISTODEMO: Né l'una né l'altra cosa, Socrate: almeno così mi sembra. Se ascolto il mio demone non posso non assumermi la responsabilità delle mie azioni. Ma « assumermi la responsabilità » non significa soltanto che io commisuro al mio demone le conseguenze dei miei propositi o delle mie azioni, ma anche che commisuro lui a se medesimo.

SOCRATE: Dunque non è il demone colui che interroga?

ARISTODEMO: Pare che, quantomeno, non sia lui soltanto.

SOCRATE: E allora di chi si tratta? Chi è questo « inquisitore »?

ARISTODEMO: A fianco del demone deve esserci evidentemente anche un altro inquisitore. E a me sembra che non possa trattarsi d'altro che della ragione, cioè di colei che pone a confronto le mie azioni con quelle di altri.

SOCRATE: Con quelle di chi, in particolare?

ARISTODEMO: Con quelle degli altri.

SOCRATE: Di tutti gli altri?

ARISTODEMO: No, probabilmente solo con quelle dei veri uomini.

SOCRATE: E come fai a stabilire chi siano questi veri uomini?

ARISTODEMO: Secondo me sono coloro che agiscono in conformità coi valori che hanno scelto, ma che sono anche in grado di procedere ad opportune verifiche e ad eventuali correzioni, alla luce delle conseguenze indotte dai valori medesimi. Detto altrimenti, si tratta di coloro che, in base ai valori scelti, sanno prendere distanza dalla loro persona particolare, senza peraltro rinunciare all'affermazione della loro personalità.

SOCRATE: Non trovi che un po' alla volta ci stiamo allontanando dalla definizione del concetto di « responsabilità »?

ARISTODEMO: No, al contrario: credo invece che ci siamo avvicinati ad esso in misura maggiore.

SOCRATE: E allora dimmi, una buona volta: cos'è per te la responsabilità?

ARISTODEMO: È la consapevolezza di essere liberi da legami nella scelta di noi stessi, delle nostre azioni e dei nostri valori; del fatto che, in altri termini, una volta compiuta questa scelta, dobbiamo rispondere delle sue conseguenze, ovvero di quei propositi e di quelle azioni che da essa derivano, soprattutto nel caso in cui queste abbiano a che fare anche con un'altra o con altre persone.

SOCRATE: Non credi, caro Aristodemo, che questa « responsabilità » abbia molte analogie con ciò che hai indicato come « dovere »?

ARISTODEMO: Credo che l'analogia fra le due cose non sia comunque trascurabile.

SOCRATE: Ma parlando del ruolo che la ragione svolge nell'« interrogazione », tu hai già affermato che essa deve porre a confronto il tuo demone

e le tue azioni con quelle dei veri uomini. È veramente così, Aristodemo? Ci hai pensato bene prima di dirlo?

ARISTODEMO: Ci ho pensato bene, ne sono certo; le cose, infatti, dovrebbero andare allo stesso modo anche per i veri uomini.

SOCRATE: Quando poco fa Diotima e Aristofane hanno convenuto che i sentimenti dei veri uomini sono a loro volta veri, tu non hai mosso alcuna obiezione, giusto?

ARISTODEMO: Nessuna obiezione.

SOCRATE: Allora il tuo amore è simile a quello dei veri uomini. Però, a questo punto, dovresti anche dirmi se il tuo demone e la tua ragione debbano o meno acconsentire a questo tuo amore.

ARISTODEMO: Penso che acconsentano senz'altro.

SOCRATE: Bene. Ora, a proposito del concetto di « responsabilità », hai anche parlato del dovere di rispondere per quelle conseguenze che coinvolgono anche gli altri. Ho capito bene?

ARISTODEMO: Perfettamente. Ho detto proprio così.

SOCRATE: E queste conseguenze, in che caso dobbiamo considerarle? Nel caso in cui l'altro o gli altri ci stanno vicini o anche quando sono lontani da noi?

ARISTODEMO: Quando ci sono vicini, non c'è dubbio.

SOCRATE: Perché?

ARISTODEMO: Perché le conseguenze delle nostre azioni coinvolgono soprattutto coloro che ci sono vicini.

SOCRATE: E rispetto a chi ci sta vicino, la responsabilità che sentiamo com'è: maggiore o minore?

ARISTODEMO: Credo che in questo caso la responsabilità debba essere maggiore.

SOCRATE: E nei suoi confronti, l'attrazione che proviamo come sarà: più forte o più debole?

ARISTODEMO: La più forte possibile, maestro.

SOCRATE: Ma poco fa dicevi che la responsabilità è assai simile al dovere, non è così?

ARISTODEMO: È così, Socrate.

SOCRATE: E allora te la senti di affermare che la tua attrazione più forte ed il tuo senso di responsabilità si contraddicono fra loro?

ARISTODEMO: No, Socrate.

SOCRATE: Quand'è, Aristodemo, che ti senti maggiormente simile ad un vero uomo?

ARISTODEMO: Quando nei confronti di colui per cui provo l'attrazione più forte so anche assumermi la responsabilità maggiore.

SOCRATE: E sarebbe in contraddizione col tuo senso del dovere, il fatto di amare Hermia preoccupandoti anche di chiederle quali siano le sue esigenze, vedendo poi di tenerle costantemente presenti?

ARISTODEMO: No, al contrario: credo anzi che questo sarebbe il mio dovere più grande.

SOCRATE: Dunque l'attrazione ed il dovere si contraddicono fra loro?

ARISTODEMO: No, maestro.

SOCRATE: E sarai anche capace di agire coerentemente con questa conclusione?

ARISTODEMO: Non lo so, Socrate.

ZOLTÀN: In quel momento suonò la mezzanotte. Tutti si alzarono in piedi, si abbracciarono, si baciaron, augurandosi vicendevolmente un felice anno nuovo. Poi, quando di nuovo la luce fu ac-

cesa, Socrate riprese la parola.

SOCRATE: A questo punto dobbiamo porre a confronto due diverse affermazioni: quella di Hermia e quella di Aristodemo. Aristodemo sostiene di amare Hermia, mentre Hermia dice che egli non l'ama. La mia domanda è la seguente: qual è il criterio di verità che vale a decidere su quelle nostre affermazioni che riguardano i sentimenti? A quale affermazione va dato più peso, al fine di stabilire se Aristodemo ami Hermia oppure no?

AGATONE: A quella di Aristodemo.

FEDRO: A quella di Hermia.

SOCRATE: È te, Agatone, che vorrei interrogare per primo. Tu dunque sostieni che Aristodemo ama Hermia?

AGATONE: Ne sono convinto, Socrate.

SOCRATE: E perché?

AGATONE: Perché conosco il carattere di Aristodemo. Quando dice qualcosa si può star sicuri che è così.

SOCRATE: E il carattere di Hermia? conosci anche quello?

AGATONE: Sì.

SOCRATE: È abituata ad affermare qualcosa che poi non corrisponda a verità?

AGATONE: So bene dove vuoi andare a parare. Comunque, per parte mia, ritengo che Hermia sia tanto sincera quanto Aristodemo. Se ella sostiene che Aristodemo non l'ama, lo fa sicuramente perché è convinta che sia così. Ma nel giudicare l'amore di Aristodemo, il suo parere non è del tutto legittimo. Ella infatti non può sapere cosa senta Aristodemo: può solo sentirlo a sua volta.

SOCRATE: Dunque, secondo te, possiamo sentire

ciò che un altro sente, ma non possiamo saperlo. Io, ad esempio, posso sentire che quel piede che ti sei slogato ieri ti duole, ma non posso saperlo: è questo che vuoi dire?

AGATONE: Questa domanda è degna di un sofista. Sai bene che non volevo dir questo! Quando affermo che qualcuno può sentire che io sento qualcosa, non per questo voglio dire che egli senta ciò che sento io. È chiaro, del resto, che tu non puoi sentire il mio dolore al piede, così come Hermia non può sentire l'amore che Aristodemo prova. E non può sentirlo perché può sentire solo i propri sentimenti e le proprie sensazioni. Tuttavia, nei confronti dell'amore di Aristodemo, ella può provare un sentimento affermativo o negativo. Così, quando dico che Hermia può sentire se Aristodemo l'ama oppure no, voglio soltanto affermare che ella, rispetto all'amore che egli prova per lei, può provare un sentimento affermativo o negativo, ma nulla di più.

SOCRATE: Erissimaco, se non sbaglio proprio ieri hai visitato il piede di Agatone, vero o no?

ERISSIMACO: Sì, Socrate.

SOCRATE: E a tuo giudizio, il piede gli faceva ancora male?

ERISSIMACO: Sì, certamente. Ed era anche un dolore piuttosto lancinante.

SOCRATE: E che egli soffrisse, l'hai sentito o l'hai saputo?

ERISSIMACO: L'ho saputo.

SOCRATE: E da cosa l'hai saputo, visto che probabilmente il tuo piede non era nelle stesse condizioni del suo?

ERISSIMACO: Il piede di Agatone era piuttosto gonfio e di un colore bluastrò, indice, evidente-

mente, di una seria contusione. Quando poi gliel'ho toccato, Agatone si è morso le labbra e, dal dolore, si è fatto bianco in viso.

SOCRATE: Se Agatone ti avesse detto che il piede non gli doleva, tu gli avresti creduto?

ERISSIMACO: Assolutamente no: conciato a quel modo un piede fa male comunque. Lo ripeto: sapevo bene che il piede gli doleva.

SOCRATE: E questo hai potuto stabilirlo in base a segni esteriori, non è così?

ERISSIMACO: Sicuro. In base a segni esteriori, come tu stesso hai detto.

SOCRATE: E come si fa a sapere se i segni che hai descritto indicano un dolore al piede?

ERISSIMACO: In parte lo si sa dai libri, ma, nel mio caso, è soprattutto l'esperienza ad insegnarmelo.

SOCRATE: Ora dimmi, Erissimaco: pensi che non ci siano segni esteriori da cui desumere la presenza o l'assenza di un sentimento?

ERISSIMACO: Ce ne saranno senz'altro.

SOCRATE: E quale potrebbe essere il nome di quell'esperienza che ci insegna a interpretare questi segni? Non si tratta forse della psicologia? (*Menschenkenntnis*)

ERISSIMACO: Probabilmente è proprio come dici.

AGATONE: Amici miei, se pensate di non esservi contraddetti vi avverto che siete in errore. E se nessuno ha nulla in contrario vorrei essere io, a questo punto, a porre una domanda ad Erissimaco. Dimmi, dottore, c'è mai stato un paziente che si sia rivolto a te lamentando un dolore al piede, senza che vi fosse alcun segno esterno tale da attestarne la presenza?

ERISSIMACO: Oh sì! Mi sono capitati spesso dei casi del genere.

AGATONE: E tu, allora, avrai detto: « So che il piede non ti duole e che sei un simulatore, perciò tornatene a casa e non farmi perdere la pazienza », è così?

ERISSIMACO: Sì, talvolta è andata anche così.

AGATONE: Ma è andata anche diversamente in altri casi?

ERISSIMACO: Sì.

AGATONE: E in che modo?

ERISSIMACO: È successo anche che io abbia preso sul serio certe lamentele.

AGATONE: Posso chiederti come mai?

ERISSIMACO: Beh, certe volte mi è parso che il piede del paziente dolesse per davvero, benché questo dolore non fosse attestato da alcun segno esteriore.

AGATONE: E qual è stata la causa di questo tuo sentimento affermativo?

ERISSIMACO: Dicevo poco fa che nella mia prassi medica sono solito considerare l'uomo nel suo insieme, come un tutto. Ora, se quest'uomo riesce a convincermi di dire la verità, di soffrire realmente, io lo sottopongo ad una visita accurata, nel tentativo di stabilire se non ci siano altri segni indicativi del dolore.

AGATONE: Così tu sconfessi tutte le tue precedenti esperienze e ti occupi esclusivamente di quell'uomo singolo e concreto che hai davanti, è così?

ERISSIMACO: Mettiamola pure in questo modo, dopotutto non mi sembra scorretto.

AGATONE: Dunque tu puoi sentire che un altro avverte qualcosa, benché di questo sentimento

manchino taluni segni esteriori, non è vero?

ERISSIMACO: Sì, posso sentirlo.

AGATONE: E sei anche in grado di sapere se il paziente provi di fatto il sentimento in questione?

ERISSIMACO: In questo caso no, non posso saperlo.

AGATONE: E chi può sapere in ogni caso ciò che sente?

ERISSIMACO: Colui che lo sente.

AGATONE: Quindi qualcuno può provare dei sentimenti — e persino dei sentimenti forti — senza che essi siano attestati da un qualsiasi segno esteriore?

ERISSIMACO: A questo punto, direi quasi che sia possibile.

AGATONE: Anni fa conobbi un uomo di Mileto e discussi a lungo con lui di molte cose, fra cui anche dei sentimenti. Quest'uomo affermava che si possono considerare come veri solo quei sentimenti per i quali non esiste alcun segno esteriore e che prove come quella esibita poco fa da Erisimaco non testimoniano di nulla ma semmai nascondono ciò che sta al loro interno. Certo non potevo convenire su di un ragionamento di questo genere, ma ciò non toglie che io abbia ugualmente appreso molto da quest'uomo: fra l'altro ho imparato che anche la parola è un segno, un segnale. Dovendo parlare di ciò che ci interessa questa sera, l'uomo di Mileto direbbe che la parola di Aristodemo — e dunque l'affermazione per la quale egli ama Hermia — non ha nessun significato, poiché su ciò che ha significato non possiamo far altro che tacere. Io però sono giunto alla conclusione opposta, quella per cui la parola è il segnale più importante; ed è per questo

che credo — e anche la credenza è un sentimento — che Aristodemo ami veramente la sua Hermia.
SOCRATE: Mi dispiace davvero che questo non meglio identificato uomo di Mileto non sia qui, stanotte, in mezzo a noi. Avrei proprio da rivolgergli un paio di domande... Ma tu, caro Agatone, consentirai senz'altro che io ti chieda qualche cosa, no?

AGATONE: Non credo potrà essere di una qualche utilità, ma se proprio vuoi, chiedi pure.

SOCRATE: Ti ricordi di quella volta in cui il nostro amico Pausania si lamentava per certi suoi dolori di stomaco?

AGATONE: Come potrei non ricordarlo: eravamo tutti in ansia per lui.

SOCRATE: Allora ricorderai anche che egli andò da Erissimaco per farsi visitare, non è così?

AGATONE: Sì, certo: ricordo bene.

SOCRATE: E quale fu la diagnosi di Erissimaco?

AGATONE: Disse che lo stomaco di Pausania era perfettamente a posto, ma che tuttavia era il suo cuore ad essere malato.

SOCRATE: E come fece a stabilirlo?

AGATONE: In base alla visita cui lo sottopose ed alle sue esperienze precedenti.

SOCRATE: Dunque in base a dei segni, o a dei segnali: giusto?

AGATONE: Sì.

SOCRATE: Ora ti chiedo, amico mio: Pausania sentiva o sapeva che il suo stomaco era malato?

AGATONE: Lo sentiva e lo sapeva allo stesso tempo: non faceva altro che dar voce alle sue sensazioni.

SOCRATE: E quale dei due era vero: il sapere di Pausania, che giudicava per ciò che sentiva, o quello di Erissimaco, che traeva le sue conclusioni sulla base di segnali?

AGATONE: Ovviamente, quello di Erissimaco.

SOCRATE: Quindi, in questo caso, tu credi ad Erissimaco, no?

AGATONE: Diciamo che sono costretto a credergli. Dopo che gli ebbe dato delle medicine per il cuore, anche quei dolori che Pausania avvertiva allo stomaco scomparvero.

SOCRATE: Allora è possibile che qualcuno sbagli nel giudicare su ciò che sente?

AGATONE: Sì, è possibile. Ma Pausania non sbagliava nell'affermare che qualcosa gli dava dolore: sbagliava semmai nell'individuare l'origine.

SOCRATE: E come poteva sbagliarsi?

AGATONE: Sbagliava perché quel dolore che è provocato da una malattia cardiaca è simile a quello che consegue da una malattia di stomaco.

SOCRATE: Ora ricordi, Agatone, il dialogo di poco fa con Aristofane? Può essere che certi nostri sentimenti siano simili fra loro, oppure no?

AGATONE: Abbiamo parlato di tre diversi sentimenti che tuttavia hanno molto di simile fra loro, visto che si tratta di sentimenti di contatto: si tratta dell'affetto per un uomo, dell'amicizia e dell'amore.

SOCRATE: È possibile, secondo te, una confusione fra questi tre sentimenti?

AGATONE: In certe occasioni, penso proprio di sì.

SOCRATE: Se un giovane come Aristodemo prova, nei confronti di una ragazza come Hermia, una forte amicizia o anche una passione come l'amore,

è possibile che egli confonda poi quella con questo?

AGATONE: Beh, può succedere.

SOCRATE: Quindi, egli può sbagliare nel giudicare i propri sentimenti, non è così?

AGATONE: In questo caso, direi di sì. Resta però il fatto che al sentimento di Aristodemo è anche associata la nostalgia.

SOCRATE: Credi allora che la nostalgia e l'affetto, oppure la nostalgia e l'amicizia, siano identiche fra loro?

AGATONE: Lo credo. E credo anche che sia proprio questo ciò che chiamiamo amore. Accettate anche voi questa mia tesi?

HERMIA, HELENA, FEDRO, DIOTIMA: No, non l'accettiamo!

SOCRATE: E adesso vorrei parlare con te, Fedro. Se non sbaglio, poco fa sostenevi che il giudizio di Hermia è decisivo per stabilire se Aristodemo l'ama oppure no, è così?

FEDRO: Sì, questo è ciò che penso.

SOCRATE: E su cosa si fonda questa tua affermazione?

FEDRO: Prima di tutto sul convincimento, da parte mia, che in una divergenza d'opinioni fra un uomo e una donna, sia sempre quest'ultima ad avere ragione.

SOCRATE: Di' un po', Diotima, quando ti capita di litigare con Fedro — posto che capiti sul serio — è sempre coerente, lui, con questo suo principio?

DIOTIMA: Beh, non direi...

SOCRATE: Lo supponevo... comunque non c'è bisogno di rompersi il capo su queste vostre fac-

cente. Piuttosto dimmi, Fedro, ciò che sostenevi in precedenza si fonda anche su qualcos'altro?

FEDRO: Quando si discute su di un sentimento si può parlare in due modi: soggettivamente ed oggettivamente. Soggettivamente, ciascuno di noi può parlare solo dei propri sentimenti, e in questo caso non c'è altro da fare che descrivere quale sia l'importanza di un determinato sentimento per noi e per la nostra vita. Pertanto non ho intenzione di parlare soggettivamente dell'amore di Hermia ed Aristodemo, visto che evidentemente non potrei farlo. Mi chiedo però che significato abbia l'analisi scientifica di un sentimento. E l'unica risposta che so darvi è la seguente: essa non significa nient'altro che una cosa: il tentativo, da parte nostra, di comprendere la funzione sociale del sentimento in questione. Per questo, volendo stabilire chi dei due abbia ragione — se Aristodemo oppure Hermia — dovrò prima di tutto indagare quale sia la funzione sociale dei sentimenti — e fra questi, anche dell'amore —, verificando poi se il sentimento di Aristodemo — posto che ci sia per davvero — adempia o meno alla funzione sociale dell'amore, e quindi se lo si possa generalmente considerare tale. Il nostro dialogo però, per come si è articolato fin qui, mostra un evidente lato debole.

SOCRATE: E quale sarebbe?

FEDRO: Fatemele finire una buona volta queste mie frasi eternamente a metà! Dunque, dicevo che nel nostro dialogo c'è un punto debole. Fino ad ora, il problema dei sentimenti e delle disposizioni sentimentali è stato affrontato da vari punti di vista: da quello psicologico, a quello morale, a quello gnoseologico.

SOCRATE: E allora? Questi tre approcci erano for-

se sbagliati?

FEDRO: No, non sbagliati: ma certo insufficienti. Li si può ritenere razionali soltanto se li si impiega ai fini di una più ampia comprensione della funzione sociale dei sentimenti. In caso contrario si finirebbe con l'avallare l'impressione che gli individui umani siano atomi indipendenti che ruotano in uno spazio indefinito, e che quei sentimenti e quelle sensazioni che proviamo reciprocamente gli uni per gli altri, dipendano soltanto dalla psiche individuale o dal loro stesso oggetto. Come se i nostri sentimenti non ci venissero invece dalla società, proprio come quegli strumenti con cui quotidianamente lavoriamo!

SOCRATE: Ma secondo te, non sono forse gli individui a provare tali sentimenti?

FEDRO: Se la pensassi in questo modo, dovrei anche coerentemente postulare l'esistenza di un qualche spirito universale. Non c'è dubbio che i sentimenti siano gli individui a provarli, ma ciò che sentono non dipende da loro.

SOCRATE: Perciò, quando Aristodemo afferma di amare Hermia, il fatto di essere innamorato non dipende da lui, è così?

FEDRO: Esattamente. E nemmeno dipende da Hermia, ma dal fatto che nell'attuale società ci sia anche l'amore. Prima ancora di amare, l'uomo sa già che l'amore esiste. Se non lo sapesse, non saprebbe neppure di essere innamorato e perciò non potrebbe esserlo mai. È la società a trasmetterci quell'amore che pensiamo essere in noi.

SOCRATE: E in che modo ce lo trasmette, se mi è consentito chiederlo?

FEDRO: Con le parole ed i giudizi che hanno attinenza con esso; con l'informazione, i modi di dire,

il comportamento e le affermazioni altrui, con le usanze e infine, ma non da ultimo, con l'arte. Sono tanti i popoli primitivi nella cui lingua la parola « amore » non compare, sì che sarebbe inutile tentare di descrivere loro cosa sia un sentimento del genere. Nessuno potrebbe capirlo, poiché per questi popoli l'amore non esiste. Da noi, invece, dell'amore non si fa che parlare in continuazione, tanto che non troveresti nessuno in grado di affermare di non essere mai stato innamorato in vita sua. E se anche ci fosse, le sue fonti sarebbero le stesse: egli, cioè, direbbe di non aver mai provato quei sentimenti che conosciamo dalla descrizione che ne hanno dato i romani; direbbe di non esser mai stato spinto al suicidio, come invece il Werther di Goethe, causa il dolore per l'abbandono da parte della sua donna; forse avrebbe anche sposato una ragazza in ragione della sua dote, ma senza che costei fosse per lui più importante di altre venti, e così via. E poiché al giorno d'oggi non si sente nulla del genere, egli preferirà ammettere, di desiderare la ragazza e non la sua dote, giungendo forse in un secondo tempo a provare persino un sentimento di questo tipo.

SOCRATE: Penso proprio che l'appellativo di maestro di retorica ti spetti di diritto, mio caro Fedro! Al punto che adesso non so più perché tu dia ragione ad Hermia e non ad Aristodemo.

FEDRO: Non ho ancora finito. I sentimenti sono indotti e diretti dalle oggettivazioni sociali, e principalmente dalla lingua e dalle abitudini. E queste tre cose non possono esistere indipendentemente l'una dall'altra.

SOCRATE: Dunque non c'è abitudine che sia aliena da sentimenti, è così? Ma quali sono i sentimenti che vanno associati, ad esempio, col lavarsi i denti

la mattina o con la mancanza di questa abitudine?

FEDRO: Per essere più preciso dirò che quelle azioni abituali che si fanno spontaneamente e che pure hanno un fine strumentale, si svolgono in assenza — o quasi — di sentimenti. Mantenendo l'esempio da te proposto si può dire: mentre mi lavo i denti posso anche ritenere che i sentimenti non esistano. Ma lo stesso non vale nel caso in cui ci sia qualcosa ad impedirmi un'azione siffatta, poiché allora subentrano dei sentimenti e ciò che sto facendo mi diventa sempre più disagiata, tanto che prima o poi mi arrabbio. Comunque non è di questo che vorrei parlare, quanto piuttosto di quei tipi di comportamento e di quelle azioni che, nell'ambito della nostra vita sociale sono di importanza basilare. Le sensazioni che ad esse si collegano sono sempre indotte da oggettivazioni sociali. Sono le prescrizioni sociali a determinare di cosa tu debba vergognarti, di cosa o di chi aver paura, quando raccoglierti in preghiera e quando portare il lutto. E per quanto si possa anche trasgredire a queste norme, ciò nondimeno i nostri sentimenti avranno sempre qualcosa a che vedere con esse. Dunque, in conclusione, i sentimenti assolvono sempre a determinate funzioni sociali.

SOCRATE: E quali sarebbero le funzioni sociali dei sentimenti, se mi consenti la domanda?

FEDRO: Volendo rispondere in termini generici, potrei dirti che essi indirizzano gli uomini verso quelle forme di attività di cui la società ha bisogno, ovvero fanno sì che gli individui possano agire con successo all'interno della struttura sociale data, e cioè pervengano al soddisfacimento dei loro bisogni. D'altra parte, volendo essere più concreto, dovrei anche parlare in modo più specifico di ogni sentimento e di ogni società: come tu stesso sai,

ogni sentimento concreto svolge sempre delle funzioni concrete, e queste variano di società in società.

SOCRATE: Poco fa, quando parlavi in generale della funzione sociale dei sentimenti, ne hai dato anche due diverse definizioni. Hai detto che essi indirizzano gli uomini verso quelle forme di attività di cui la società ha bisogno, ovvero fanno sì che questi possano agire con successo entro la struttura sociale data, e cioè pervengano al soddisfacimento dei loro bisogni. Ma questa parola, questo « e cioè/ovvero », di cui inconsapevolmente hai fatto uso due volte, non può nascondere il fatto che si tratta pur sempre di due funzioni distinte. O sono forse una sola? A tuo avviso, è possibile considerarle identiche fra loro?

FEDRO: È una domanda piuttosto difficile, caro Socrate. Le due funzioni, non c'è dubbio, si appartengono reciprocamente l'una all'altra: ma di fatto non sono identiche fra loro. Se un uomo è in grado di affermarsi e, proprio per questo, intende realizzarsi in una società data, può riuscire in un simile proposito solo per mezzo di quelle oggettivazioni che la società gli offre a disposizione. Ma dal canto suo, una società — fatta eccezione per le comunità primitive — non costituisce mai una struttura omogenea: si suddivide in classi, in strati e in gruppi. Gli uomini, dunque, sono posti a confronto con mansioni diverse, cui spesso corrispondono diverse oggettivazioni affettive e dalle quali, di conseguenza, traggono origine strutture affettive diverse. Allo stesso tempo, le mansioni ed i valori cui l'individuo deve direttamente confrontarsi non sono soltanto quelli che l'educazione può avergli inculcato. Da quando è sorta la società borghese, in special modo, egli ha pure la possi-

bilità — per quanto non sempre sia in grado di percepirla — di scegliere fra mansioni e valori diversi, e perfino fra ideologie diverse. Dunque, egli può scegliere ciò che meglio si confà ai suoi bisogni. Per contro, se volessimo passare in rassegna tutti gli aspetti singoli di un problema come questo, dovremmo star qui a discutere per almeno tre giorni, e non credo che fra noi ci sia qualcuno provvisto di tanta energia in corpo.

SOCRATE: Va bene. Allora rimandiamo la discussione ad un altro momento. Oltretutto mi sto accorgendo che, un po' alla volta, tendiamo ad allontanarci dal problema iniziale, che, nel caso qualcuno l'abbia già dimenticato, consiste nello stabilire se Aristodemo ami Hermia oppure no.

FEDRO: Ma no, no, al contrario! Io credo invece che fino ad ora non si sia fatto altro che parlarne.

SOCRATE: Come?

FEDRO: Un po' di pazienza e ti spiego. La domanda che mi ponevo era la seguente: quale funzione sociale adempiono i sentimenti? Allora: diciamo subito che senza sentimenti nessuna società può funzionare, nemmeno quelle primitive, poiché ogni società necessita tanto della stabilità, quanto della sicurezza di taluni legami determinati fra quegli uomini che la compongono. Allo stesso tempo — e senza che si possa prescindere — anche ogni uomo ha bisogno dell'esistenza di tali legami, poiché dipende dagli altri — e questi da lui — tanto per il sostentamento quanto per l'assistenza. Va da sé che, a seconda delle epoche, tale sostentamento e tale assistenza possono assumere, in concreto, delle forme diverse. Per questo, il sentimento universale, ovvero quello che è presente dovunque e che non può mancare, è l'affetto. La società, a sua volta, ci prescrive pure a chi rivolgere il no-

stro affetto, e se in presenza di determinate condizioni sociali la funzione economica e politica della famiglia si trova ad essere quella preminente, ecco che anche il nostro affetto deve essere destinato, in primo luogo, ai membri della famiglia medesima.

SOCRATE: E date le stesse condizioni, chi dovrebbe essere coinvolto in questo affetto? Tutti quanti i membri di cui parli? E nel medesimo tempo?

FEDRO: Non è che succeda sempre, né in modo incondizionato, ma nella maggior parte dei casi le cose stanno proprio così.

SOCRATE: Perché dici: « né in modo incondizionato »?

FEDRO: Perché su questo « affetto dovuto » possono intervenire altre scelte capaci di fornire motivazioni più forti in altra direzione. Parlo, ad esempio, di quel precetto sociale che impone di odiare tutto ciò che è malvagio e pericoloso: esso può condizionarci, nel caso in cui, fra i membri della nostra famiglia, sia possibile riconoscere qualcuno come malvagio e pericoloso. Lo stesso dicasi per l'egoismo, per la vanità o per l'invidia. In definitiva: anche quando dico di non serbare affetto per nessuno, questa mia affermazione è pur sempre riferita a determinate oggettivazioni sociali.

SOCRATE: Ma anche mettendola in questo modo, il nostro discorso continua a gravitare in un'orbita che non è quella di Aristodemo e di Hermia.

FEDRO: E questo succede perché non mi lasciate mai finire! Ciò che ha a che fare con l'affetto, mutatis mutandis, riguarda anche l'amicizia e l'amore. Ora, lasciando da parte l'amicizia, veniamo subito all'amore. Diciamo, in primo luogo, che la procreazione è un'esigenza sociale.

ERISSIMACO: Ah no! Se mi dici che anche la sessualità esiste solo in relazione a determinate oggettivazioni sociali, prendo su armi e bagagli e me ne vado immantinente.

FEDRO: Non precipitare le cose, Erissimaco; che fretta c'è? Resta seduto sulla tua sedia e ascoltami. So bene che il desiderio sessuale non è indotto da oggettivazioni sociali: infatti, è affare di natura...

ERISSIMACO: Questo « infatti » mi piace in un modo del tutto particolare!

FEDRO: Ma nemmeno c'è società in cui i rapporti sessuali non siano regolamentati. E allora? Vorrai almeno concedermi che questa regolamentazione — come struttura di abitudini, ovvero di valori — è un'oggettivazione sociale: sì o no?

ERISSIMACO: Sì, certo, lo riconosco. Ma Socrate ha ragione quando sostiene che l'uso che fai della parola « ovvero » cade sempre a sproposito.

FEDRO: Lasciamo stare, per adesso. Le regole di cui sto parlando prescrivono, per tutti i casi, da quale gruppo sia possibile la scelta del partner o dei partners sessuali. A loro volta, anche la vita in comune e la procreazione sono sancite dalla società, mentre è proibito scegliersi un partner che non appartenga al gruppo prestabilito. Dal canto suo, tranne che in casi eccezionali, l'oggetto della scelta non è mai perfettamente individuato, tanto che si potrebbe quasi affermare che il caso di una unione fra proprietà e non fra persone è solo l'ultimo fra i prodotti della civiltà, divenuto poi di uso corrente. Per questo, la possibilità della scelta sussiste comunque, in maggiore o minor misura, ed è sempre ispirata da rigide oggettivazioni di valore: la ragazza deve essere premurosa, il giovane deve essere un buon cacciatore, entrambi debbono

avere un aspetto tale almeno da assomigliare a quell'ideale di bellezza che la comunità prescrive, e così via. Resta però il fatto che queste inclinazioni, questo particolare tipo d'attrazione non può essere indicato come amore.

ERISSIMACO: Per carità, Fedro! Adesso non vorrai mica farci la storia dell'amore, dalle origini a noi?

FEDRO: No. Ma solo così posso esporre il mio pensiero nel modo più preciso. Comunque, visto che mi muovete delle obiezioni, vedrò di parlare soltanto di quella situazione che ci sta dinnanzi al giorno d'oggi. Fin dalle origini della società borghese — e l'uso che faccio di questo termine non va preso, almeno per ora, in senso politico — la regolamentazione per consuetudine dei rapporti più immediati ha svolto un ruolo sempre minore nella condotta di vita degli individui. Le possibilità di scelta, da parte del singolo, si sono fatte via via più ampie, tanto che egli stesso un po' alla volta ha imparato a decidere per conto proprio e ad assumersi la responsabilità di queste decisioni. La progressiva scomparsa dei legami comunitari di vecchio tipo ha fatto sì che aumentasse l'esigenza di rapporti puramente personali e privati. Di conseguenza, l'*amour passion* — e cioè l'unione di due persone nella completezza del loro essere — è giunto ad occupare una posizione di vertice nella gerarchia dei valori.

ERISSIMACO: Fedro! Ti rammento la promessa di non dilungarti in dettagli storici.

FEDRO: Ho già finito. L'*amour passion*, tuttavia come ogni altro sentimento trasmessoci dalle oggettivazioni sociali, ovvero come uno di quei rapporti che intratteniamo con esse...

ERISSIMACO: Ovvero, ovvero...

FEDRO: ...può adempiere alla sua funzione sociale solo se, in diretto rapporto con la sua presenza o con la sua assenza, sussiste anche un accordo di tipo sociale.

ERISSIMACO: Sarebbe a dire?

FEDRO: Nient'altro che questo: anche l'amore più individuale che ci sia può essere amore solo se riconosciuto, accettato e interpretato come tale dagli uomini, e soprattutto da colui, o da colei, cui esso è indirizzato.

SOCRATE: Mi pare che ormai siamo giunti alla mèta.

FEDRO: Sì, pare proprio anche a me.

ERISSIMACO: Continuo a non capire in che modo, Socrate.

SOCRATE: Dimmi, Erissimaco: è possibile secondo te che qualcuno inventi una lingua che solo lui sarà poi in grado di parlare?

ERISSIMACO: In teoria sì, è possibile.

SOCRATE: E una lingua siffatta sarà in grado di adempiere a quelle funzioni sociali che la lingua, per definizione, deve svolgere?

ERISSIMACO: No, in nessun modo. Colui che l'ha inventata, infatti, non potrà mai servirsene per comunicare con altri.

SOCRATE: Ma nel caso in cui ci provasse, gli altri saprebbero capire le sue parole?

ERISSIMACO: E come potrebbero?

SOCRATE: Egli invece, dal canto suo, saprebbe cosa sta dicendo, no? Potrebbe anche saperlo con la massima esattezza possibile?

ERISSIMACO: Dal momento che capisce tale lingua, saprà certamente anche quello che dice.

SOCRATE: L'amore, allora, possiede anche una lingua tale da poter costituire un patrimonio universale, comune a chiunque?

ERISSIMACO: Tutto ciò che possiede sono quei segnali indicatori di cui già abbiamo parlato.

SOCRATE: E questi segnali sono soltanto di natura privata? Oppure, per loro tramite, può anche svolgersi una sorta di comunicazione sociale?

ERISSIMACO: Se accettiamo gli argomenti di Fedro dobbiamo anche ammettere che una tale comunicazione — e cioè una convenzionalità sociale dei segnali medesimi — non solo ci sia, ma sia anche indotta da certe oggettivazioni sociali.

SOCRATE: Ma se qualcuno non conosce questa lingua, può essere che un altro lo capisca?

ERISSIMACO: No.

SOCRATE: Allora, se Aristodemo — per sua esplicita confessione — evita consapevolmente di far uso della lingua comune, ciò che egli chiama amore — e cioè la sua lingua privata — adempirà o meno alla funzione dell'amore?

ERISSIMACO: No, Socrate.

SOCRATE: Dunque, ha ragione Hermia quando afferma che Aristodemo non l'ama: ne sei convinto?

ERISSIMACO: Se consideriamo le cose dal punto di vista della funzione sociale, non c'è dubbio che ella abbia due volte ragione. E dal momento che Fedro ha tratto le mosse proprio da questa prospettiva, non posso non riconoscergli di essere stato conseguente, nell'affermare che Aristodemo non ama Hermia. Ma poiché a mia volta sostengo — senza nulla togliere alla capacità persuasiva del ragionamento di Fedro — che, all'interno di una considerazione socialfunzionalistica, anche gli approcci da noi tentati in precedenza vadano consi-

derati come razionali — e dunque validi —, continuo a non ammettere una conclusione del genere. Secondo me, su una simile base, si può dire soltanto che Hermia non può sapere se Aristodemo l'ama oppure no.

SOCRATE: E possiamo saperlo noi?

ERISSIMACO: No, neanche noi. Credo inoltre che, da parte nostra, non sia possibile in via di principio una risposta esauriente per un quesito sifatto.

SOCRATE: Sei soddisfatto di questa conclusione, Fedro?

FEDRO: Sì. Aggiungerei però un'altra cosa: che il fine della scienza non è quello di decidere su questioni concrete. Quando il problema riguarda individui concreti, la parola spetta alla soggettività e ad essa sola. Penso pertanto di poter affermare che la questione qui discussa, benché di fatto non sia risolvibile coi nostri argomenti, può tuttavia ammettere una risposta ben precisa.

SOCRATE: E chi può darla?

FEDRO: Aristodemo ed Hermia.

SOCRATE: Adesso? In una discussione come questa?

FEDRO: No, non adesso, e nemmeno nella nostra discussione: più tardi semmai, nella pratica o, se preferisci, nel futuro.

AGATONE: Amici miei! Il fatto che nel discutere di Hermia ed Aristodemo abbia trovato conferma soltanto la saggezza del nostro maestro, non deve però impedirci di proseguire nell'elogio di Eros. Anzi, visto che Fedro ha appena parlato, propongo di dare la parola ad Erissimaco.

FEDRO: Ma Agatone! Fino ad ora io non ho par-

lato affatto: ho semplicemente risposto alle domande di Socrate.

AGATONE: Va bene, come non detto. D'altronde, del tempo ne abbiamo a sufficienza e potrai parlare anche tu. Comunque, ascoltiamo prima Erisimaco!

ERISSIMACO: Sapete tutti che non sono né poeta, né retore, né filosofo: vi prego perciò di scusarmi se sarò un po' prosaico. Non c'è dubbio che da voi io abbia imparato molte cose. Tuttavia, non posso esimersi dal dire che, a mio giudizio, vivete un po' tutti fra le nuvole. Non potete negare che stasera, fra tutte le parole che si è udito, non ce n'è stata una che abbia fatto menzione della sessualità, e cioè del fondamento ultimo e biologico dell'amore.

HELENA: Finalmente qualcosa di interessante! Almeno mi terrà sveglia!

ERISSIMACO: Ritengo che la sessualità sia determinante per tre ragioni. Innanzitutto perché l'amore — quello completo — presuppone il reciproco appagamento sessuale di entrambi i partners. In secondo luogo, perché penso che l'unione sessuale sia degna dell'essere umano solo se accompagnata dall'amore — e neanche a questo è stato fatto un cenno da qualcuno di voi. E infine, perché ho molti dubbi sulla cosiddetta induzione da parte delle cosiddette oggettivazioni sociali. Chiunque sa bene che quando esse sono di ostacolo per il desiderio sessuale — per una volta lo chiamo così anch'io — ciò che ne consegue sono gravi turbe psichiche, di numerose fattispecie e tali da impedire persino il funzionamento delle stesse società, senza parlare poi degli individui.

AGATONE: Il primo punto puoi benissimo darlo per scontato. Nella nostra compagnia è pressoché

superfluo ricordare come l'uomo non debba mai ignorare il godimento della propria donna e come, altrimenti, non possa esserci un amore completo.

ERISSIMACO: Questo tuo intervento capita proprio a proposito, Agatone! È vero, infatti, che sto parlando all'interno di questa compagnia, ma ciò non significa che io parli solo di essa. Non si fa della scienza affermando che chiunque, nel mondo, si trova nella nostra stessa condizione, o, ancor peggio, che solo i nostri problemi meritano di essere discussi. Se parliamo dell'amore, cerchiamo almeno di considerarlo nella sua universalità, come qualcosa che è provato da chiunque e non solo da noi. Secondo le statistiche più attendibili, nel nostro paese il 60-70% delle donne sono praticamente frigide; questo per le ragioni più svariate, ma soprattutto a causa dell'egoismo e della brutalità degli uomini, o quantomeno della loro indifferenza. Ancora oggi, la maggior parte degli uomini considera la donna come oggetto di piacere ed ha per lei lo stesso riguardo che può avere per una cotoletta alla milanese: qualcosa da consumare, insomma. Per comprendere come anche il piacere degli altri sia importante — e lo sia anche per noi — c'è soprattutto bisogno di cultura, e il fondamento migliore che essa abbia sta nel considerare gli altri — di chiunque si tratti — come esseri autonomi, dotati di personalità, di desideri e di sentimenti propri.

HELENA: La maggior parte degli uomini ha interesse al nostro godimento, ma per vanità, non certo per cultura. Ci tengono un po' tutti ad essere considerati i migliori nelle faccende dell'amore.

ERISSIMACO: E vorresti rimproverarci per questo? In fondo, la nostra vanità può anche essere un peccato veniale se ha di mira qualcosa di posi-

tivo. In certi casi, quando non è eccessiva, la vanità non contraddice rispetto a ciò che ho chiamato cultura. La seconda causa che vorrei invece nominare è l'ignoranza.

AGATONE: Scusami, amico mio, ma non ti pare piuttosto che al giorno d'oggi la gente non solo sia informata, ma lo sia perfino troppo? Qualche tempo fa sono stato in Occidente e posso dirti che nei cinema, ormai, non vi si proietta quasi nient'altro che films pornografici. E questi, dal canto loro, può anche darsi che mi abbiano informato, ma in che modo? Vedendoli mi tornavano alla mente i tempi dell'infanzia, quando ero costretto a sorbirmi quei films educativi sulla vita delle piante e degli animali, diffusi dal ministero della cultura. Il grado d'istruzione che impartiscono sulle finenze della tecnica sessuale è talmente perfezionato, talmente felice nei dettagli che difficilmente qualcuno potrebbe poi ritenersi disinformato. E altrettanto dovrei dire per quanto concerne la cosiddetta « letteratura specializzata ».

ERISSIMACO: Da noi, però, non si è ancora giunti a questo punto.

HERMIA: Senti, Erissimaco, sai bene che non sono certo una puritana, ma nemmeno posso dirmi d'accordo con questo tipo di « informazione »: semmai la direi parecchio disgustosa.

ERISSIMACO: Come può essere disgustoso il fatto che un uomo ed una donna giacciono nudi su di uno schermo cinematografico, se poi nella vita non lo è?

HERMIA: No, no, non hai capito: di per sé questo può anche essere bello e edificante. Quello che c'è di disgustoso è qualcos'altro: precisamente il fatto che questi uomini e queste donne non ab-

biano un volto. Fatta eccezione, forse, per la bocca, non cambierebbe nulla se al posto della loro testa venisse mostrato un pallone: sarebbero comunque del tutto impersonali. E quando giacciono insieme adempiono soltanto ad una funzione biologica che non ha nulla di umano.

ERISSIMACO: Ma perché? Al contrario, piuttosto! Diciamo che questi films hanno il potere di orientare la nostra attenzione non tanto sull'atto sessuale puro e semplice, quanto sull'eroticismo: e non si può contestare che l'eroticismo sia, per intero, un prodotto della cultura umana.

DIOTIMA: Mi consenti un paio di domande, Eris-simaco?

ERISSIMACO: Ma certamente.

DIOTIMA: Pensi che una cultura erotica vada sempre di pari passo con la cultura esistente?

ERISSIMACO: Senza dubbio. Una cultura erotica di rango elevato compare sempre in concomitanza con un determinato livello raggiunto dalla cultura nel suo insieme. Lo si può constatare presso gli antichi greci, presso gli indiani, nella Roma imperiale, nel periodo più florido dell'espansione musulmana o anche nella Francia del XVIII secolo.

DIOTIMA: E pensi che queste culture erotiche siano state simili l'una all'altra?

ERISSIMACO: No. L'eroticismo dei greci era principalmente associato all'amore per i fanciulli, cosa, questa, che ben si armonizzava con l'intera cultura di quei tempi. In essa, il ruolo prevalente era svolto dall'amore per la bellezza e dall'unione spirituale, soprattutto nel rapporto fra maestro e discepolo. L'eroticismo degli indiani, invece, era unito ad un particolare piacere, appannaggio soltanto di una casta privilegiata. L'eroticismo della Roma im-

periale...

DIOTIMA: Ora sono io a chiederti di lasciar da parte la storia. Quanto hai detto è già più che sufficiente per il prosieguo della nostra discussione. Dimmi, piuttosto: secondo te, nella tecnica erotica, sono essenziali anche le differenze?

ERISSIMACO: No, per niente. Gli strumenti della tecnica erotica sono di numero esiguo, li si può apprendere con facilità e sono gli stessi in ogni cultura ed in ogni individuo medio.

HELENA: Questo ad ogni donna lo insegna l'esperienza. Tuttavia, anche se due uomini si comportano allo stesso modo, non è mai la stessa cosa. Non esistono due uomini capaci di amare alla stessa maniera, e non accade nemmeno che uno stesso uomo ami due volte allo stesso modo. L'attrazione erotica dipende da tutta quanta la persona, oltreché, com'è ovvio, dalla situazione. Anche la scarsa efficienza può essere attraente se lo è pure la persona nel suo insieme.

DIOTIMA: Helena ha ragione. Ma dimmi ancora, Erissimaco, che tipo di cultura erotica può venirci da libri o da films in cui, come dice Hermia, la testa delle persone — fatta eccezione per la bocca — potrebbe benissimo essere sostituita con un pallone? Libri e films dai quali non apprendiamo nulla degli individui, poiché non è mai di questi che si parla, né tantomeno sappiamo alcunché sulla loro cultura?

ERISSIMACO: Penso che da essi si possa apprendere solo la tecnica erotica. Ma d'altro canto continuo a ritenere che sia importante anche quella.

DIOTIMA: Ma dicevi pure che questa tecnica è semplice, facile da apprendere e di varietà limitate, non è così?

ERISSIMACO: Sì, è proprio così.

DIOTIMA: E questi films, chi li va a vedere? Questi libri, chi li legge? Forse coloro che ancora non conoscono questa tecnica?

ERISSIMACO: Mm. Questo probabilmente succede solo in casi eccezionali. La maggior parte degli spettatori la conosce già.

DIOTIMA: E allora sarà poi vero che i films pornografici svolgono una funzione di informazione?

ERISSIMACO: Credo di no.

DIOTIMA: Ma una qualche funzione dovranno pure averla, non credi? Quale pensi possa essere?

ERISSIMACO: Per carità, Diotima, vedi di non montare sul pulpito! Non sei la persona più adatta a tener prediche contro l'« immoralità »!

DIOTIMA: Non ho nessuna intenzione di farlo, Erissimaco. Ma tu stesso hai detto che la cultura erotica va di pari passo con un determinato livello della cultura complessiva. Ora, se la tecnica erotica non dipende dalla cultura erotica — e l'hai riconosciuto anche tu! — quale può essere, a tuo giudizio, quel livello di cultura cui essa è associata?

ERISSIMACO: So già cosa pensi e credo proprio che tu abbia ragione. È quel livello in cui subentra uno scollamento fra tecnica e cultura, o, per dirla altrimenti, quel tipo di cultura in cui la tecnica è ridotta a mero feticcio.

DIOTIMA: Dunque, in che cosa consiste la funzione di questi films e di questi libri?

ERISSIMACO: Nell'espressione e nella diffusione del feticismo della tecnica.

DIOTIMA: E ricordi anche quella definizione del concetto di cultura che davi poco fa?

ERISSIMACO: Certamente. Per la verità non ho dato nessuna definizione, ma ho parlato soltanto del fondamento della cultura. Comunque dicevo che esso consiste nel considerare gli altri — in qualsiasi occasione — come esseri autonomi, dotati di personalità, desideri e sentimenti propri.

DIOTIMA: E questo è anche il fondamento di *ogni* cultura?

ERISSIMACO: No, cara amica. Ma vorrei tanto veder nascere una cultura provvista di un fondamento come questo, almeno per ciò che riguarda i rapporti personali fra gli individui.

DIOTIMA: Su questa tua scelta — o meglio: su questa tua scelta di valore — non posso che essere d'accordo. Ma consentimi di ricordare qualche altra parola da te pronunciata. Hai detto che la maggior parte degli uomini considera le donne come oggetti di piacere: per parte mia potrei aggiungere che le considera anche come sua proprietà, ovvero come qualcosa di cui disporre liberamente. Ora però ti chiedo: quale delle due circostanze è più grave: questa o quella in cui i contatti umani vengono limitati all'esercizio della tecnica erotica, ovvero alla sua feticizzazione?

ERISSIMACO: Non c'è dubbio che quest'ultima sia peggio dell'altra: e neppure la esclude.

DIOTIMA: E la feticizzazione della tecnica erotica è in grado di contribuire attivamente all'elaborazione di quell'erotismo colto che si addice ad una cultura come quella che vorremmo veder nascere?

ERISSIMACO: Penso proprio di no.

DIOTIMA: E allora cosa occorre, affinché un'erotismo adatto a questa cultura da noi auspicata possa divenire patrimonio di tutti?

ERISSIMACO: Occorrerebbe che di questa stessa

cultura venissero create tanto le possibilità quanto le basi sociali. Ma temo che, purtroppo, tutto questo sia praticamente impossibile.

DIOTIMA: E io invece credo che ti sbagli o che, quantomeno, questa tua convinzione debba ancora essere dimostrata dai fatti.

AGATONE: Vi prego, amici, restiamo sulla terra. Continua pure, Eriessimaco.

ERISSIMACO: Se ricordo bene, l'argomento di cui si parlava erano le cause della frequente frigidità delle donne. A mio giudizio, la terza causa di tutto questo penso vada individuata in quei pregiudizi tradizionali di cui, ancor oggi, non è lecito sottovalutare gli effetti...

AGATONE: Siamo tutti d'accordo con te.

ERISSIMACO: E la quarta causa sta nelle donne medesime, vuoi nella loro condizione, vuoi nelle loro aspirazioni — ad essa collegate, — vuoi nella loro natura. Alla loro condizione appartiene ciò di cui già abbiamo parlato: la brutalità degli uomini, il fatto che essi considerino le donne come loro proprietà, la mancanza d'istruzione, un'enorme quantità di pregiudizi — imposti alle ragazze tramite l'educazione — e, non ultima, la loro stanchezza fisica. Qualche tempo fa una mia paziente mi raccontava come trascorre di solito la sua giornata. Si alza appena fa giorno, prepara la colazione e poi va in fabbrica su mezzi di trasporto pubblico stracarichi. Già a questo punto la sua stanchezza non è indifferente. Tuttavia, lavora per otto ore filate, fa la spesa, rientra a casa, cucina, lava i panni e li stira. E alle undici di sera, quando finalmente se ne va a letto, quando non desidera altro che riposarsi e dormire, suo marito — « il porco » come ella lo chiama — non solo non la

lascia dormire, ma non pensa ad altro che a chiederle *quello*. Per una donna come questa che gioia può esserci nella sessualità?

DIOTIMA: Le cause che hai elencato, valgono a spiegare ogni tipo di frigidità femminile?

ERISSIMACO: La frigidità può avere mille cause e, ora come ora, non intendo soffermarmi su ciascuna di esse; ma non c'è dubbio che la stragrande maggioranza delle donne frigide appartenga agli strati meno abbienti della società. Adesso però vorrei parlare anche di quelle che poco fa ho indicato come aspirazioni della donna. È un problema ben più vasto di quello della frigidità, dato che riguarda le questioni più generali della sessualità come tale. Se nel caso precedente, il fattore decisivo era quello sociale, in questo, invece, va considerato anche quello naturale, con buona pace del nostro amico Fedro.

FEDRO: La differenza fra la natura femminile e quella maschile è molto labile...

AGATONE: Una volta, il parlamento inglese salutò questa labile differenza con un triplice *hurrah*!

FEDRO: Non essere frivolo, Agatone.

AGATONE: Perché, è proibito?

FEDRO: No, per nulla: ma ora stiamo parlando di cose serie. Naturalmente non sto pensando a ciò che pensi tu, ma nemmeno al fatto che le donne accudiscono ai bambini e che gli uomini, invece, si radono o « portano i pantaloni ». Penso piuttosto a ciò che genericamente s'intende quando si parla di « natura femminile » e di « natura maschile ».

ERISSIMACO: La prima forma di divisione del lavoro è quella che distingue l'uomo dalla donna e la donna dall'uomo. Spero tu non abbia intenzio-

ne di risalire a stadi ancora anteriori, volendo analizzare la natura femminile e quella maschile!

FEDRO: Ma questa divisione del lavoro non sempre si è presentata in quel modo e in quella forma che siamo soliti considerare naturali. Non sono poche le società primitive — e anche non primitive — in cui il lavoro fisico più pesante è eseguito dalle donne, proprio perché si ritiene che ciò corrisponda a natura. Una delle motivazioni addotte con più frequenza in questi casi è infatti quella secondo cui le donne sarebbero maggiormente adatte « per loro natura » ai lavori pesanti. I muscoli del loro collo, « per natura », sarebbero più forti, e via dicendo. Comunque non è di questo che voglio parlare: preferirei invece soffermarmi sugli aspetti sentimentali e morali della divisione del lavoro fra uomo e donna. È in questo senso, infatti, che l'uomo è ritenuto forte, deciso, audace ecc., dunque « maschile », mentre la donna è dolce, affabile, mite, obbediente, dunque « femminile ». Gli uomini, per essere maschili, debbono imparare a dominarsi, le donne, invece, sanno farsi amare col loro pianto: poco importa se, all'epoca di Shakespeare, quando non c'era posto per le donne sulla scena, anche agli uomini toccasse di singhiozzare. Queste differenze si sono costituite e storicamente perpetuate in base alla considerazione per la quale, nel rapporto uomo-donna, gli uomini avrebbero insita in se medesimi una posizione dominante. Venendo meno la posizione socialmente dominante degli uomini — cosa che senza dubbio prima o poi accadrà — anche queste differenze apparentemente naturali non potranno che scomparire.

AGATONE: Dunque, in futuro, dovremo vedercela con delle amazzoni? Non è certo una bella pro-

spettiva...

FEDRO: No, Agatone, non è così. Sai bene che sono amico delle donne e non solo in quel senso che credi tu. Non ho mai detto che nella divisione del lavoro — per ciò che riguarda i sentimenti maschili e femminili — i lavori più essenziali siano svolti dagli uomini, né intendo far riferimento alle attitudini singole o alle capacità generali, di produrre oggettivazioni. In tal caso, infatti, la bilancia pende due volte in favore degli uomini. Ma nell'ambito dei sentimenti e della morale, la situazione sta in altri termini. Qui sono stati gli uomini a doversi adattare per primi alle leggi belluine delle società esistenti. E quanto più una società era ostile, tanto maggiori erano le attitudini « negative », ossia le caratteristiche proprie che gli uomini dovevano far maturare dentro se stessi, al fine di poter riuscire nei loro intenti o, più semplicemente, di poter sopravvivere unitamente alle loro famiglie. Nella società capitalista, invece, il maggior grado di preparazione in fatto di sentimenti e di morale spetta proprio alle donne. Per questo non desidero in alcun modo che le donne divengano maschili nel senso corrente del termine: anzi, al contrario. Semmai vorrei che le qualità migliori delle donne e degli uomini si fondessero nella futura unità di donna-persona e di uomo-persona.

AGATONE: Dunque, secondo te, dal punto di vista dei sentimenti e della morale la divisione del lavoro non ha alcun fondamento in natura?

FEDRO: Sì, e ne sono pienamente convinto.

ERISSIMACO: Ma la convinzione non dimostra nulla. Potrei risponderti con un'altra convinzione, del tutto opposta alla tua ma suffragata da prove e da fatti. Non si può ragionare nei termini di un

futuro indefinito...

FEDRO: Ma anche oggi, benché in via eccezionale, esistono già delle donne-persone e degli uomini-persone.

ERISSIMACO: Ma cosa garantisce che questo tipo, esistente in via eccezionale, possa poi estendersi alla generalità dei casi? Restando sul terreno della storia potrei citarti migliaia di tipi di comportamento che, ai loro tempi, esistevano in via eccezionale e che in seguito non seppero diffondersi su scala più vasta. Che garanzie ci sono, dunque?

FEDRO: Che io sappia, nessuna.

ERISSIMACO: Allora è meglio rimanere sul piano dei fatti e constatare che questa cosiddetta divisione del lavoro in ambito sentimentale e morale fra uomini e donne non solo c'è sempre stata, ma continua ad essere qualcosa di universale. Con ciò non voglio negare che essa abbia avuto delle cause storiche, né che i tratti distintivi dei due sessi debbano rimanere i medesimi anche in futuro. Posso però indicare la presenza di circostanze che — all'interno di forme determinate — tendono necessariamente a riprodurre la differenza in questione. E queste circostanze, a loro volta, rinviano a quelle differenze naturali — e in primo luogo sessuali — che distinguono i due generi l'uno dall'altro.

AGATONE: Avanti, allora.

ERISSIMACO: L'avrei già fatto da un pezzo se me ne aveste data l'opportunità. È che per rispondere alle vostre domande ho dovuto più volte scostarmi dal ragionamento che facevo. Comunque, a che punto eravamo rimasti? Ah, sì: avevo in mente di parlare prima delle aspirazioni e poi del-

la « natura » delle donne. Ora però i discorsi si sono a tal punto accavallati che non occorre più seguire un ordine espositivo come questo. Quali sono dunque i fattori che intervengono nella differenza fra aspirazioni maschili e femminili? Prima di tutto questo: gli uomini propendono per la poligamia, le donne per la monogamia.

HELENA: Ma è assurdo!

ERISSIMACO: Che cosa?

HELENA: Dire che le donne propendano per la monogamia. Quando succede è per paura, non per altro.

ERISSIMACO: E anche stavolta mi confondete le carte in tavola! Della paura avrei parlato dopo! Comunque, affinché Fedro poi non dica che non rispetto l'opinione delle donne, ti cedo volentieri la parola, Helena. Esponi pure il tuo punto di vista.

HELENA: Non c'è molto da esporre, né da aggiungere. Le donne propendono per la monogamia — quando questo succede — non tanto per natura, quanto per il timore di perdere il loro uomo.

ARISTOFANE: E perché mai dovrebbero perderlo?

HELENA: Amico mio, non giudicare solo per te stesso. La paura delle donne si riferisce ad un pericolo immediato e ad uno mediato. Quello immediato consiste nel fatto che il suo uomo possa trattarla da squaldrina, quello mediato sta nella possibilità che anche l'uomo si comporti come lei e, così facendo, se ne allontani. Questa situazione si ripete invariabilmente da millenni: in origine il pericolo maggiore era il primo, oggi è il secondo. La differenza è tutta qua.

ARISTOFANE: Non volermene, Helena, ma proprio non capisco. Dopotutto, i mariti « inganna-

no » le loro mogli — se mi si consente questa espressione insulsa e inadeguata — anche quando queste ultime non lo fanno: e tuttavia non se ne preoccupano granché.

HELENA: Ci sono anche uomini di indole femminea, se è per questo, e non ce ne dobbiamo dimenticare. Ma in generale, gli uomini non hanno timori del genere.

ARISTOFANE: Appunto! E allora cosa cambia, a questo riguardo, se anche le donne si comportano così?

HELENA: Che così facendo, esse legittimerebbero le tresche dei loro mariti: e ne hanno paura.

ARISTOFANE: Non capisco cosa tu voglia dire con questa affermazione. Perché mai una donna dovrebbe temere di essere piantata dal marito, se è proprio quest'ultimo a dar prova di non voler più vivere con lei? Pensi forse che sia meglio continuare a vivere con qualcuno che non ne vuol più sapere di te? Che sia meglio amarlo senza speranza?

HELENA: Le donne di cui parlo, per la maggior parte, non amano i loro mariti « senza speranza »: direi anzi che non li amano affatto. Pensano però che avendo messo le briglie ad un uomo, avendolo sposato, egli per questo sia di loro proprietà, e ritengono pure di vantare su di lui un diritto valido per tutta quanta la vita.

ARISTOFANE: Poco fa Erissimaco diceva che sono i mariti a considerare le mogli come di loro proprietà; ora invece tu sostieni che sono le donne a comportarsi così verso i loro uomini. E allora chiedo: chi dei due ha ragione?

HELENA: Entrambi. La differenza consiste semplicemente in questo — e qui il « semplicemen-

te » è decisivo! —: il possesso dell'uomo è contrassegnato dal godimento, quello della donna dalla paura. Entrambi, però, stanno in un rapporto di reciproca dipendenza: se le donne non volessero possedere gli uomini, questi, a loro volta, non potrebbero possederle.

ERISSIMACO: Ora però vorrei essere io a chiederti qualcosa, Helena: e non tanto su ciò di cui le donne hanno paura — visto che già ne hai parlato —, quanto piuttosto sul perché di questa paura. È un problema che non hai ancora affrontato.

HELENA: La loro paura consegue dalla diversità della posizione sociale in cui esse si trovano, ovvero da quella dipendenza cui van soggette nei confronti dell'uomo; i loro redditi, ad esempio — quando ne hanno —, sono più scarsi, tanto che spesso senza gli uomini se la vedrebbero male. Inoltre, esse invecchiano più in fretta, ed è anche più frequente, per loro, essere fatte oggetto di dicerie e pettegolezzi.

ERISSIMACO: Prendiamo allora una donna e un uomo la cui posizione sociale sia la stessa: poniamo che dei due sia la donna a guadagnare di più e che non abbiano bambini. Chi fra loro avrà più ragione di temere per la perdita dell'altro?

HELENA: Mi dispiace dirlo, ma nella maggior parte dei casi penso sia proprio la donna.

ERISSIMACO: Perché? La paura appartiene forse alla natura delle donne?

HELENA: No, no, hai ragione. Credo tu mi abbia convinta.

DIOTIMA: Come ti arrendi in fretta, amica mia! Io insisterei un po' di più... Posso farti qualche domanda, Erissimaco?

ERISSIMACO: Con piacere. Prima però consentimi

di dare al mio punto di vista un fondamento empirico. Miei cari amici! C'è qualcuno fra di voi che ha mai temuto di essere piantato da una donna per via di certi rapporti episodici avuti nel frattempo con altre? Nessuno? Il risultato, dunque, è dello 0%. Ora vorrei rivolgere la stessa domanda a voi, mie care amiche. Allora?

HERMIA: Confesso di non aver mai avuto dei « rapporti episodici »; per appartenere a qualcuno debbo sentirmi attratta da lui, se non amarlo di già. Nella mia vita, del resto, c'è sempre stata una persona che era per me quanto di più importante e che per nulla al mondo avrei voluto perdere. Per questo non posso né voglio negare di aver temuto — almeno qualche volta — che egli potesse lasciarmi.

ERISSIMACO: E tu, Diotima?

DIOTIMA: Per quanto riguarda i « rapporti episodici », vale per me lo stesso di Hermia. Debbo dire, però, di non aver mai temuto di essere piantata. Il mio timore, piuttosto, se mai ne ho avuto, è stato quello di poter ferire qualcuno che mi fosse caro. Quand'ero piccola pensavo che « colui che ha già una vita sicura » finché tien conto dei buoni consigli non muore mai, e mi ha sempre stupito il fatto che non tutti aspirassero ad una vita sicura, né si preoccupassero di difenderla. Da quando però ho appreso che i nostri crediti, di regola, ci verranno restituiti solo dopo la morte, ho anche perso per strada questo desiderio di sicurezza. Se non si può esser certi dell'amore, com'è possibile esserlo dei mariti? Del resto, ad avere un valore è soltanto ciò che possiamo perdere!

ERISSIMACO: E tu Helena?

HELENA: Ammetto — ma già lo sapete — di ave-

re avuto sempre e soltanto dei « rapporti episodici ». Ma debbo anche aggiungere — e questo nessuno di voi lo sa — di aver sempre avuto tanta paura di perdere Alcibiade.

ERISSIMACO: Ecco allora l'esito conclusivo: il 66% da una parte, lo 0% dall'altra. Che ne dici, Diotima?

DIOTIMA: Dico che i nostri casi non sono particolarmente rappresentativi.

ERISSIMACO: Ma questo depone a tuo sfavore. Le donne che ho interpellato sono istruite, non hanno pregiudizi, svolgono una loro attività e non appartengono a strati sociali subalterni, né sono legate ad uomini brutali...

DIOTIMA: Ma dimentichi una cosa, caro il mio empirico. Che al di là della paura che ognuna di noi può avere o meno, le nostre azioni, di fatto, non sono mai motivate da essa.

ERISSIMACO: E come fai a dirlo? Già una volta abbiamo dovuto concludere che in questioni simili non ci può essere una soluzione definitiva. E inoltre, in questo breve confronto di opinioni, è emerso anche un altro elemento, tale da suggerirci che, almeno sul piano sessuale, esiste una distinzione fra natura maschile e natura femminile. Non è così?

AGATONE: Certamente. Per quanto riguarda i « rapporti episodici », l'esito è del 33%. Credo tuttavia che questo non sia rappresentativo e che non basti a darti ragione.

ERISSIMACO: Non siete dunque d'accordo se dico che le donne propendono per natura verso la monogamia — o che, quantomeno, ammettono il rapporto sessuale solo in presenza di un legame affettivo —, mentre gli uomini, all'opposto, pro-

pendono per la poligamia e sono disponibili alle relazioni sessuali anche in assenza di un simile presupposto? E non credete quindi che la differenza che separa gli uni dalle altre sia di natura sessuale?

DIOTIMA: No, no e poi ancora no! Pensa per un momento alle società primitive e subito ti verranno in mente migliaia di esempi contrari. Riconosco che come empirico ci sai fare e ammiro la precisione con la quale hai descritto la realtà del nostro tempo. Ma va anche detto che come logico sei molto meno abile e proprio per questo le conclusioni cui hai messo capo sono sbagliate. Il fatto che il rapporto fra uomo e donna, al giorno d'oggi, si riveli disomogeneo sul piano sessuale non basta a dimostrare che la loro differenza sia totalmente riconducibile alla loro differente natura sessuale!

ERISSIMACO: Immagino che a questo proposito vorrai ancora addurre degli argomenti sociologici, o quantomeno dedotti da premesse di carattere sociale. Abbiamo già visto, però, come questi discorsi non spieghino nulla...

DIOTIMA: Stavolta ti sbagli, caro il mio empirico. Non ho nessuna intenzione di tirare in ballo i rapporti sociali. A mio giudizio c'è qualcosa che non può essere dedotto né dalle differenze « di natura » sessuale, né dalla situazione sociale esistente. E questo qualcosa è la psiche. L'attitudine psichica delle donne — almeno per ciò di cui stiamo parlando in questo momento — è diversa da quella degli uomini. In ogni società osserviamo come si tramandino tradizioni millenarie, abitudini, tipi di comportamento: come una trama sottile, essi si estendono su tutta quanta la vita dell'uomo e mutano assai più lentamente dei rapporti sociali.

ERISSIMACO: Ciò che dici mi trova perfettamente d'accordo. Ma allo stesso tempo sono pure convinto che questi residui psichici derivino da differenze biologiche.

DIOTIMA: E allora ti chiedo: su cosa si fonda questa tua affermazione? Poco fa Helena diceva che la vecchiaia fa più paura alle donne che non agli uomini. C'è un fondamento biologico anche qui? In qualità di medico te la sentiresti di dire che le donne invecchiano più in fretta degli uomini?

ERISSIMACO: Generalmente no, anzi, al contrario! Ma per un certo aspetto sì, e ritengo che questo sia determinante nel rapporto uomo-donna. Gli uomini possono procreare per un periodo di tempo più lungo di quello di cui dispone una donna.

DIOTIMA: Questo è decisivo in ogni società in cui il rapporto uomo-donna — specie nel matrimonio — sia principalmente finalizzato alla riproduzione. Ma proviamo a risalire nel tempo, fino a quelle epoche primordiali in cui lo scopo della vita in comune era costituito dalla felicità e dalla gioia. Te la senti di sostenere che gli uomini, dal punto di vista biologico, sono in grado di produrre e di godere della felicità più a lungo che le donne?

ERISSIMACO: A questo punto sembra proprio che tu mi abbia messo alle corde: infatti, non potrei mai sostenere una cosa del genere. Ma è soltanto apparenza. Nemmeno tu puoi negare che il fascino di una donna consiste di gioventù e bellezza in misura maggiore di quello di un uomo.

DIOTIMA: Sì, non c'è dubbio che fino ad oggi le cose siano andate così: ma sei proprio sicuro che sarà lo stesso anche negli anni a venire? Che sarà così per sempre? Non credi forse che la gioventù

e la bellezza fisica delle donne fossero tanto più attraenti, in passato, proprio perchè tanto meno evoluti erano il loro intelletto e la loro cultura? Oggi, ad esempio, le donne sanno essere belle e giovani per un periodo più lungo di quanto non fosse trent'anni fa, e non certo per merito della cosmetica, quanto piuttosto perchè l'ideale della bellezza è andato via via evolvendo nel tempo. Servendomi di un paradosso potrei dire che oggi le donne invecchiano soprattutto per il timore che hanno di invecchiare.

ERISSIMACO: Sì, ma ancora una volta stiamo divagando, Diotima. Ti ricordo che stavamo parlando di poligamia e monogamia.

DIOTIMA: Sono subito da te. Non è la differenza sessuale a determinare la propensione poligamica negli uomini e monogamica nelle donne, quanto quella funzione sociale che ormai da secoli prescrive alle donne la monogamia e agli uomini la poligamia. È proprio questo ad aver prodotto quei due tipi di reazione psichica di cui stiamo parlando. Se dunque ammettiamo che nei secoli a venire anche le forme di vita sociale muteranno — e con esse le aspirazioni, i giudizi e le abitudini —, possiamo ragionevolmente prevedere una lenta scomparsa delle differenze psichiche.

ERISSIMACO: Ma Diotima, ora mi diventi pure utopista! Dai secoli a venire io mi aspetto moltissimo e la mia fiducia in essi è grande, ma c'è ancora qualcos'altro che va notato. Anche se accettassi la tua teoria dei tipi di reazione psichica e della loro provenienza sociale, potrei ugualmente fare delle previsioni di altro genere: ad esempio, potrei pensare che, una volta evolutisi i diversi tipi psichici di cui parli, le abitudini ed i giudizi dei secoli futuri possano rivelarsi fondati

anche su qualche altro fattore, non solo su questo.
DIOTIMA: Non lo credo.

ERISSIMACO: Attenta, perché già una volta hai dovuto ricrederti! Comunque, visto che con tanta decisione neghi l'esistenza di differenze naturali, vorrei provare a farti qualche domanda. Secondo te, un uomo è in grado di usare violenza ad una donna?

DIOTIMA: Sì.

ERISSIMACO: E una donna a un uomo?

DIOTIMA: No.

ERISSIMACO: Perché?

DIOTIMA: Prima di tutto perché gli uomini sono generalmente più forti.

ERISSIMACO: In virtù della loro disposizione psichica?

DIOTIMA: No, per loro natura. Anche le donne, però possono imparare lo judo...

ERISSIMACO: Va be', va be', scusa se ti sto stringendo alle corde. Dimmi, piuttosto: più donne insieme sono in grado di usare violenza ad un uomo?

DIOTIMA: No.

ERISSIMACO: Neanche nel caso in cui siano tutte eccellenti lottatrici di judo?

DIOTIMA. Nemmeno.

ERISSIMACO: A causa della loro disposizione psichica?

DIOTIMA: No, Per effetto di differenze naturali.

ERISSIMACO: Ti stai arrabbiando o mi sbaglio?

DIOTIMA: No, per nulla. Nella società che ho in mente e della quale parlavo poco fa, nessuno vorrà più usare violenza a qualcun'altro. Tutto ciò

che stai dicendo, dunque, non avrà più nessun significato.

ERISSIMACO: Avessi ragione tu, sarebbe troppo bello...

AGATONE: Comunque, da questo vostro dialogo, è anche possibile trarre una conclusione.

DIOTIMA: E quale sarebbe?

AGATONE: Che non mi sposerò mai!

DIOTIMA: È una moneta che non paga poi granché...

AGATONE: E invece paga, mia cara, e tu ti stai contraddicendo. Se parlando poco fa dicevi sul serio — e ne sono assolutamente convinto — questa moneta non può non avere anche per te un grande valore, o, se preferisci, un valore psicologico.

ARISTOFANE: Confesso di non ritenermi soddisfatto dei discorsi di Erissimaco e di Diotima, per quanto riconosca ad entrambi un'identica capacità persuasiva. È che non sono capace di pensare in termini di percentuali, ma solo in termini di individui. Ed è per questo che partendo da disposizioni a carattere generale non riesco a dire o a combinare alcunché: ciò che mi occorre sono soltanto le concrete disposizioni psichiche di individui concreti.

ERISSIMACO: Ma tu sei un poeta, amico mio.

ARISTOFANE: E un uomo. Sono anche *un* uomo.

ERISSIMACO: Non parlare per enigmi. Dicci chiaramente quel che pensi.

ARISTOFANE: Ci proverò. Vorrei usare la parola « natura », non tanto perché l'analisi di Diotima non mi abbia convinto, quanto perché credo che possa semplificarmi le cose. Avete parlato della

diversità di natura fra uomini e donne. Ebbene, dal canto mio, ritengo che tutti gli uomini e tutte le donne abbiano nature diverse. Se è vero che non esistono due foglie perfettamente uguali fra loro, com'è possibile che un uomo ed una donna abbiano la stessa natura sessuale e la stessa disposizione psichica? E le differenze che li separano sono molto più grandi e complesse di quelle che riguardano le foglie.

ERISSIMACO: Ogni specie consiste di individui singoli e isolati, ma possiede anche delle proprietà sue, e nulla ci vieta di stabilire quali siano.

ARISTOFANE: Ma dal modo con cui si determina la specie, conseguono anche le norme. E l'individuazione di queste ultime è compito di ogni agronomo, di ogni scienziato o anche di ogni allevatore. Sono indubbiamente cose importanti, anche perché consentono di selezionare le specie migliori. Tuttavia, per quanto riguarda gli esseri umani, la situazione è diversa. Dicevate che ai nostri giorni gli uomini propendono per la poligamia e le donne per la monogamia. Ebbene, in questa « determinazione di natura » ho anche percepito qualcosa di normativo — forse una pretesa, o anche soltanto un tono — che comunque non mi è piaciuto.

ERISSIMACO: Non vorrai mica dire che in una società come questa nessuno ha mai disprezzato una donna che abbia avuto numerosi rapporti?

ARISTOFANE: Non voglio dirlo, né l'ho mai pensato. Ma poco fa hai chiesto a me e a tutti noi se avessimo avuto dei « rapporti episodici », e io — per amor di sincerità — ho risposto di sì. Questo però che significa? Che questa è la mia natura? Certo non potrei dire, in questo momento, se ciò sia da ricondurre alla mia natura singola o a quella

cosiddetta « natura maschile » di cui parlavate prima. Ma ho come l'impressione che con essa voi voleste intendere una sorta di « natura ultima », ed è qui che avverto con disagio la presenza di un elemento vagamente normativo. Sapete bene che amo Hermia e che l'invito rivoltomi poco fa da Helena non poteva interessarmi più di tanto. E con ciò? Forse è cambiata la mia natura? Avrei dunque ora una natura femminile? Sono sempre più incline a credere che in questa cosiddetta « natura » sia proprio l'individualità a passare in sott'ordine e che teorizzando sulla natura maschile e femminile — scusate se ve lo dico — non si faccia altro che usare violenza a quella natura autenticamente individuale che può mutare a seconda dei tempi e delle circostanze e che è propria del singolo in quanto tale. A mio giudizio, ciò che conta di più è che ciascuno conosca la propria natura, che l'accetti e agisca in conformità con essa.

DIOTIMA: No, Aristofane, ti assicuro: le nostre affermazioni non avevano alcun carattere di normatività. Siamo tutti d'accordo con te quando dici che la cosa migliore è che ciascuno agisca secondo la propria natura.

ARISTOFANE: Sempre ammesso che la sua natura sia buona.

ERISSIMACO: In questo caso non c'è nulla di « cattivo » o « di buono »: tutte le relazioni sessuali sono buone se con esse sappiamo dare e ricevere della gioia.

ARISTOFANE: Ma preferisci la poligamia o la monogamia?

ERISSIMACO: Né l'una, né l'altra. Ciò che preferisco è la gioia, a scapito della tristezza e della

noia.

ARISTOFANE: E tu, Fedro, grande difensore dei sentimenti femminili, sei d'accordo con tutto questo?

FEDRO: Nella sostanza sì, con una riserva che certamente anche Erissimaco condivide.

ERISSIMACO: Come fai a saperlo in anticipo?

FEDRO: Perché è in accordo con ciò che dicevi circa i fondamenti della cultura. Dare e ricevere della gioia non significa soltanto considerare un altro come una persona autonoma, uguale a noi e dotata di una volontà sua propria. Penso che anche i « rapporti episodici » siano degni dell'uomo, se il nostro atteggiamento verso l'altro obbedisce a questo stesso principio. Anche il matrimonio monogamico ha dignità pari a quella della gioia e del piacere sessuale solo quando presuppone il possesso dell'altra persona.

ERISSIMACO: Fin qui siamo d'accordo, ma da qui in avanti no. Infatti, parliamo un po' di questa cosiddetta « induzione » da parte delle cosiddette oggettivazioni sociali. Ho come l'impressione che non sia soltanto Aristodemo a razionalizzare i propri sentimenti, ma che lo facciate un po' tutti, e specialmente tu, Fedro. Secondo te è la società a prescriverci quali, fra i nostri sentimenti, vadano associati ad un determinato valore, a certi oggetti o mansioni e così via: tanto che il nostro sentire dovrebbe essere più o meno conforme a simili dettami, e la nostra personalità realizzarsi di conseguenza. Ma tutto questo, per fortuna, non è poi così scontato.

FEDRO: Stai pensando a quei bisogni e a quelle sensazioni che hanno a che fare con la sessualità?

ERISSIMACO: Ad essi soprattutto, ma non sol-

tanto. Le strutture che presiedono al comportamento ed alla scelta sessuale funzionano, in ciascuna società, escludendo dalla sfera della sessualità determinate persone che, tuttavia, *de facto*, sono pur sempre oggetto di desideri sessuali e dalle quali hanno origine anche delle sensazioni ben precise. Se gli individui accettano queste prescrizioni sociali entro le quali comunque si trovano a dover vivere — e non c'è dubbio che, a questo proposito, sia proprio la maggioranza di costoro a comportarsi così —, tali desideri e sensazioni sono destinati a rimanere inespressi, e non tanto perché inquadrati entro i concetti e gli schemi di razionalizzazione che derivano dalle oggettivazioni sociali, quanto piuttosto perché sottoposti a inibizione. Ciò non toglie che essi continuino a manifestarsi come entità indipendenti, tanto da poter provocare, in molti casi, dei danni piuttosto seri alla personalità. In questo senso si dovrebbe anche parlare dell'aggressività...

SOCRATE: Sí, certo, ma per il momento, se non ti dispiace, rimaniamo alla sessualità. Non si può negare che per certi aspetti tu abbia ragione, Erisimaco, ma vorrei tu tenessi presente una cosa: quel pensatore che è riuscito a scorgere — o per meglio dire, a scoprire — tutto ciò di cui ci hai parlato, è un razionalista ed un illuminista nella stessa misura in cui lo siamo io e Fedro. Già altre volte ti ho sentito dire che, secondo costui, un problema come questo è risolvibile a patto che le cause dei disturbi cui può andar soggetta la personalità degli uomini possano, un po' alla volta, essere ricondotte alla coscienza dei medesimi, ovvero possano essere rese consapevoli con l'ausilio di determinati procedimenti di psicologia. A seguito di questo « divenir coscienti » delle loro

cause, anche i disturbi psichici scomparirebbero, consentendo — e ad un tempo salvaguardando — il funzionamento regolare dei sistemi sociali normativi.

ERISSIMACO: Freud sarebbe senz'altro d'accordo con tutto ciò che hai detto. Ma io non sono né razionalista, né illuminista — almeno non nel senso che intendi tu —, se non altro perché poco fa Diotima è riuscita a convincermi dell'inefficacia dell'impegno illuministico anche in quei casi in cui io ero solito ritenerlo utile e proficuo. Del resto, proprio l'esperienza ha dimostrato quanto sia sterile e fallimentare il trattamento psicanalitico. Anche ammettendo — ma senza concedere — che questo metodo sappia far emergere alla coscienza la causa reale dei disturbi psichici, ciò tuttavia non implica che essi debbano necessariamente sparire, quanto semplicemente che li si possa riprodurre e rappresentare.

DIOTIMA: E allora che soluzione proponi?

ERISSIMACO: Si può ipotizzare una sola soluzione. L'eliminazione di quei sistemi d'abitudini e di regole che sono causa di inibizioni.

SOCRATE: È molto interessante. Sono curioso di sapere in che modo... forse con un'ordinanza avente valore di legge?

ERISSIMACO: Evitiamo l'ironia, per favore. Questi sistemi, non ho detto che li si possa eliminare, ma solo che li si dovrebbe eliminare: e questa è l'unica soluzione ipotizzabile.

SOCRATE: Hai detto però che queste abitudini e regole variano di società in società.

ERISSIMACO: Sì.

SOCRATE: Ma allora che si dovrebbe fare? Eliminare la società come tale, onde consentire la na-

scita di tipi umani capaci di assicurare il regolare funzionamento della società? Molto interessante!

ERISSIMACO: Le tue domande, come sempre, hanno il potere di confondermi oltremodo le idee. Sei più perfido di Diotima. Comunque resto del parere che l'abolizione del sistema di norme concernenti la sessualità — e, se preferisci, il suo scioglimento, la sua distruzione —, sarebbe una misura sufficiente. E penso inoltre che la sua presenza non sia necessariamente costitutiva di ogni forma di socialità, ma appartenga soltanto alle società fin qui esistenti.

DIOTIMA: E così, caro amico, hai finito con l'imboccare il mio stesso sentiero. Grazie a Dio, ora pensi anche tu in termini di secoli a venire!

ERISSIMACO: E con questo? Non c'è bisogno di essere sempre conseguenti.

SOCRATE: Ma ti riferisci allo scioglimento di ogni prescrizione e di ogni norma consuetudinaria che abbiano *anche* a che fare con la sessualità, o a tutte quelle regole *appositamente* stabilite per essa?

ERISSIMACO: E dove sta la differenza?

SOCRATE: Oh, la differenza c'è ed è considerevole. Perché se pensi alle prime, non ci può essere alcuna regola o prescrizione sociale che sia valida nei confronti della sessualità, al punto che se qualcuno volesse possedere qualcun'altro non potrebbe che comprarlo col danaro o usargli violenza. E se qualcuno godesse dell'atto sessuale solo a condizione di usare la frusta, potrebbe farlo, apposta per non andar incontro a quelle inibizioni che indubbiamente avvertirebbe nel caso in cui fosse costretto a comprimere questo suo desiderio.

ERISSIMACO: Ma piantala, Socrate! Sai bene che

non sto pensando a nulla del genere: altrimenti dovrei contraddire la mia stessa concezione dei fondamenti della cultura...

SOCRATE: Se invece ti riferisci all'eliminazione delle norme specificamente inerenti la sessualità, allora non stai dicendo altro che questo: che nel campo della sessualità è consentito tutto ciò che più generalmente è ammesso anche in ogni altra relazione fra esseri umani, mentre va respinto ciò che, nelle medesime, viene generalmente condannato. E queste prescrizioni generali sono già state fissate nelle abitudini, nel linguaggio, nel sistema di oggettivazioni di ogni società data.

ERISSIMACO: Ora che me l'hai spiegata, credo proprio di averla sempre pensata in questo modo.

SOCRATE: Bene. Allora rispondi a questa domanda: queste prescrizioni sono capaci di inibire certi desideri sessuali e, con essi, le sensazioni che ne derivano?

ERISSIMACO: Credo di sí. E non solo i desideri sessuali, ma anche quelli di natura aggressiva.

SOCRATE: E possono derivarne anche dei disturbi psichici? E in numero elevato?

ERISSIMACO: Certamente.

SOCRATE: Allora che dire? Forse che i disturbi ed i complessi psichici hanno necessariamente origine da ogni forma di socialità?

ERISSIMACO: Sì.

SOCRATE: Anche da quella socialità di cui ci hanno parlato le utopie di Diotima e di Fedro?

ERISSIMACO: Credo di sì.

SOCRATE: Dunque, in linea di principio, i disturbi alla personalità ed i complessi non vanno evitati, non è così?

ERISSIMACO: Credo che non li si debba evitare.
SOCRATE: Ma in questo modo che senso può avere la fondazione di una nuova società?

ERISSIMACO: A questo punto direi proprio nessuno.

DIOTIMA: Com'è facile convincerti, mio caro empirico! Socrate, mi consenti qualche domanda?

SOCRATE: Ben volentieri, saggia Diotima.

DIOTIMA: Non essere ironico, Socrate: io non sono saggia, ma seguo attentamente ogni discorso e ricordo che all'inizio del nostro dialogo tutti ci trovammo d'accordo nell'affermare che ogni sentimento — ivi compresa la nostalgia — dovesse essere interpretato solo partendo dall'uomo, nella pienezza del suo essere.

SOCRATE: È vero.

DIOTIMA: E allora è possibile, secondo te, analizzare il desiderio sessuale prescindendo dalla personalità umana nel suo insieme?

SOCRATE: No, non è possibile.

DIOTIMA: Dicemmo che l'amore è vero quando è provato da un vero uomo. E ora possiamo dire che il desiderio di un vero uomo è sempre rivolto al bene, oppure no?

SOCRATE: Beh, aspetterei a dirlo...

DIOTIMA: E in che modo si sviluppa la nostra personalità?

SOCRATE: Attraverso quelle relazioni che intratteniamo con l'ambiente esterno, ovvero con quel mondo nel quale viviamo e che tendiamo a far nostro. In questo processo di appropriazione attiva esso diviene per noi un oggetto e, parallelamente, noi stessi assumiamo una posizione di soggetti. La consapevolezza di essere un soggetto è

poi ciò che comunemente indico come Io.

DIOTIMA: Dunque in un uomo non possono « risiedere » più persone; l'uomo sarebbe identico col proprio Io, non è così?

SOCRATE: Non ho detto questo. Mi riferivo soltanto al fatto che l'Io non è nient'altro che la consapevolezza della nostra soggettività e della continuità delle sue manifestazioni. Stando invece alla tua affermazione, l'uomo dovrebbe sempre sapere ciò che è: e questo ti pone in contrasto anche con Fedro, visto che per lui questo sapere subentra soltanto da ultimo e in qualità di valore. In altri termini, stai affrontando il problema dalla parte sbagliata. Se mi consenti, ti consiglierei di tentare con un altro metodo.

DIOTIMA: Perdona la mia testardaggine, ma secondo te, in un uomo, possono anche « risiedere » più persone?

SOCRATE: Se poni la domanda in termini così astratti, non posso che risponderti negativamente. L'uomo, in ultima analisi, è un'entità unitaria: lo è per sua natura, intendo. E d'altra parte questo non esclude che in una persona — o, che è lo stesso, nel suo modo di porsi rispetto al mondo esterno — possano essere all'opera delle forze diverse e, all'occorrenza, persino contrastanti; talune, inoltre, possono anche agire a sua insaputa senza che egli ne sia cosciente.

HELENA: Ah no, ti prego! Non ricominciare con la parabola dei cavalli selvaggi e del cocchiere che ha loro imposto una disciplina!

SOCRATE: Non ne ho la minima intenzione, benché la parabola non sia poi tanto male. Comunque lasciamo perdere. A voler discutere in dettaglio una questione come questa, dovremmo par-

larne per almeno tre giorni. Pertanto mi limito a dire che l'aspetto psichico e quello morale di una persona finiscono spesso col sovrapporsi l'uno all'altro. E quanto più è piccola la differenza che li separa, tanto più infrequenti saranno i cosiddetti complessi, e viceversa.

HELENA: Allora facciamo in modo che il contrasto sia il più piccolo possibile.

SOCRATE: Non è tanto semplice. Accadrebbe più facilmente se preferissimo gli imbroglioni ed i bugiardi, poiché nei veri uomini le tensioni fra questi due aspetti sono spesso le più forti.

HELENA: Vuoi dire che quanto più un uomo è vero, tanto maggiori sono le sue inibizioni ed i suoi complessi?

SOCRATE: Non ho detto nemmeno questo. Riten-
go però che sia possibile e che non costituisca una eccezione. E vorrei anche aggiungere che quel cocchiere — scusate se mi ripeto —, e cioè la ragione, ha un potere molto maggiore sull'aspetto morale che non su quello psichico.

HELENA: Questi cavalli, dunque, non si può che picchiarli?

SOCRATE: Se sono troppo focosi, sì.

DIOTIMA: E cosa si può fare affinché non lo siano?

SOCRATE: Ci vuol poco a stabilire se i cavalli sono selvaggi o se invece galoppino con eleganza e disciplina: in parte lo si deduce dalla nostra disposizione innata, in parte sulla scorta delle nostre esperienze infantili. La disposizione non possiamo mutarla...

ERISSIMACO: Dimentichi la genetica!

SOCRATE: Non la dimentico affatto, anzi, addirittura

tura la temo. Primo, perché non abbiamo alcuna idea di quali mutazioni potrebbero verificarsi a seguito di un'alterazione del codice genetico...

ERISSIMACO: Ma possiamo sempre conoscerle!

SOCRATE: E in secondo luogo, perché si tratterebbe sempre di stabilire chi dovrà decidere sulle varie disposizioni e sul loro maggiore o minor grado di affinità con la bontà morale.

ERISSIMACO: E allora cosa proponi?

SOCRATE: Di trasformare prima di tutto quei rapporti sociali che concorrono in via prioritaria alla formazione del carattere psichico, a cominciare dalla famiglia. Questo, d'altro canto, può avere un senso se e soltanto se, nel contempo, mutano anche quei rapporti sociali che svolgono un ruolo preminente nello sviluppo del carattere morale.

ERISSIMACO: Ora ti faccio la stessa domanda che mi hai posto dianzi: chi stabilirà quali siano le disposizioni necessarie allo sviluppo del carattere morale? E inoltre: di che tipo sarà questo carattere morale? Da cosa sarà costituito?

SOCRATE: A stabilirlo saranno gli uomini stessi.

ERISSIMACO: E gli studiosi di genetica non sono forse uomini?

SOCRATE: Ma guarda, Erissimaco, che non avevo in mente di offenderti: non c'è dubbio che siano uomini e che non siano affatto peggiori degli altri. Tuttavia, stando a ciò che tu proponi, sarebbero i pochi a decidere del futuro di tutti, mentre per conto mio ciascuno può e potrà decidere del proprio avvenire.

ERISSIMACO: A questo punto bisognerebbe anche discutere il problema della competenza decisionale, ma ve ne farò grazia. Torniamo piuttosto alla sessualità, visto che, se ricordo bene, stavamo pro-

prio parlando di quei complessi che hanno alla base dei fattori sessuali. Come al solito ci siamo allontanati — e di parecchio — dal nostro tema.

SOCRATE: Non direi. La sessualità, nell'uomo, funziona tramite la mediazione del carattere psichico, come giustamente ha detto Diotima.

DIOTIMA: Il problema, quindi, starebbe solo nel far sì che ogni oggettivazione sociale dia alle persone la possibilità di riconoscersi in essa e di divenire dei veri uomini, e che la famiglia si trasformi in conformità con questo scopo ed assicuri le condizioni ottimali per lo sviluppo di un carattere psichico adeguato. È questo?

SOCRATE: Sì, cara amica, « soltanto » questo.

AGATONE: Allora beviamoci sopra, amici miei! E adesso è il tuo turno, Fedro: comincia pure col tuo elogio a Eros.

FEDRO: Dicevo prima che dell'amore si può parlare in due modi: scientificamente e soggettivamente. Della scienza penso se ne sia già parlato abbastanza, da parte di tutti quanti. Per questo, adesso, vorrei parlare soggettivamente dell'amore. Mi rivolgo a te Diotima, anima mia, mio unico bene...

DIOTIMA: Ti ascolto, Fedro...

FEDRO: Mi rivolgo a te, perché non sei soltanto colei che amo: per me tu sei l'amore... E dicevo « anima mia », perché solo con te c'è anima e c'è vita. Senza di te non sarei mai vissuto, avrei brancolato nel buio, fra gente estranea, senza un passato, né un futuro, né speranze. Soltanto tu hai saputo darmi un passato ed un futuro, e dalle tue mani ho ricevuto tutto me stesso. E dico che sei tutto, che sei il mio solo bene, poiché è in te che il mondo intero si riassume. E se ho perduto mol-

to di quanto un tempo amavo, con te poi ho potuto ritrovarlo, poiché tu sei il sollievo da ogni perdita e con te nulla può sfuggire o andar smarrito. Prima di conoscerti tremavo al solo pensiero della morte: solo con te ho imparato che l'amore è tanto forte da sconfiggerla.

HELENA: E se poi colui che amiamo muore?

ZOLTÀN: E per almeno cinque minuti ci fu silenzio nella sala. Poi prese a parlare Aristodemo.

ARISTODEMO: Helena, dovresti imparare da Socrate che è meglio non far domande, quando la risposta non può che essere il silenzio.

HELENA: Credo però che ci sia qualcosa di vero in ciò che quell'uomo di Mileto disse ad Agatone.

SOCRATE: Sì, ma non è bello interrompere una confessione per il solo gusto di far domande. Comunque, visto che la tua dichiarazione è terminata, vorrei farti un paio di domande, Fedro.

FEDRO: Dimmi.

SOCRATE: Se non sbaglio, dicevi che per te Diotima è l'amore stesso, non è vero?

FEDRO: Sì, è così.

SOCRATE: Vuoi forse dire che prima di conoscere Diotima non hai mai amato nessun'altra?

FEDRO: Sì, ma non soltanto questo.

SOCRATE: E non hai mai detto a qualcun'altra che l'amavi?

FEDRO: Sì, l'ho fatto.

SOCRATE: Allora mentivi, non è così?

FEDRO: No, non mentivo affatto. Se l'ho detto è perché sentivo di doverlo dire. Semplicemente *credevo* di amare quelle donne cui dissi una cosa di questo genere.

AGATONE: Cos'è questa, Socrate? Un'appendice al dibattito su Hermia ed Aristodemo?

SOCRATE: Se credi, sì. Concedimi ancora una domanda, Fedro. Sei proprio sicuro che dopo Diotima non amerai nessun'altra?

FEDRO: Lo giuro.

SOCRATE: E come fai a non avere dubbi in proposito?

FEDRO: Diotima sa corrispondere perfettamente ad ogni mia esigenza.

SOCRATE: Di' un po' Hermia, Aristodemo sa soddisfare ad ogni tuo bisogno?

HERMIA: Non ne soddisfa nessuno.

SOCRATE: E allora chi è che ami?

HERMIA: Aristodemo.

SOCRATE: Fedro, posso farti una terza domanda? Hai detto che Diotima è il sollievo di ogni tua perdita e di ogni tua sofferenza, è così?

FEDRO: Certo.

SOCRATE: Un tempo avevo anch'io un amico di Mileto. Era un poeta e, al suo paese, aveva anche ricoperto diverse cariche pubbliche, guadagnandosi la stima ed il rispetto della gente. Aveva una moglie simpatica e intelligente che lo aiutava ad accordare la cetra ed alla quale egli era solito confidare tutti i suoi problemi. Poi, quando i persiani presero Mileto, dovette fuggire in Sicilia. Aveva perduto i suoi amici e per questo nessuno era più capace di comprendere le sue canzoni. Gli era rimasta soltanto Diotima — così si chiamava sua moglie — e solo l'amore poteva ormai riempire la sua vita. Ma ora dimmi, amico mio: secondo te questo poeta di Mileto dove poteva sentirsi più felice, nella sua terra o in Sicilia?

FEDRO: Penso, nella sua terra.

SOCRATE: E perché mai? Non hai dunque detto che l'amore è il sostituto di ogni perdita?

FEDRO: Beh, veramente, non credo che sostituisca ogni cosa: ritengo però che possa rappresentarla e prenderne il posto.

SOCRATE: E allora spiegami come avviene questo « rappresentare »: attraverso qualcosa di uguale, di simile o di totalmente diverso?

FEDRO: Attraverso qualcosa di uguale o, quantomeno, di simile.

SOCRATE: E quand'è così, l'amore, gli affari pubblici e la poesia sono qualcosa di identico o di soltanto simile fra loro?

FEDRO: Non sono né possono essere identici; sono simili fra loro solo finché costituiscono passioni.

SOCRATE: E queste tre passioni possono ardere nell'uomo col calore più intenso?

FEDRO: Sì.

SOCRATE: E se l'oggetto di una passione — o anche della sua sola possibilità — cessa di esistere, è possibile poi che quest'ultima possa essere rimpiazzata da una delle rimanenti?

FEDRO: Sì, nel caso in cui sappia anche ricoprire per intero l'ambito della precedente.

SOCRATE: E può essere ancora più forte qualcosa che già di per sé è fortissimo?

FEDRO: No.

SOCRATE: Se dunque qualcuno si trova totalmente in preda a queste tre passioni, se poi l'oggetto di una di esse viene a mancare, è possibile, in conclusione, che una delle rimanenti due divenga ancor più forte di prima?

FEDRO: Non può divenirlo, se già ha raggiunto il proprio apice.

SOCRATE: E può ricoprire per intero l'ambito su cui agiva la precedente?

FEDRO: No.

SOCRATE: Può dunque rappresentarla?

FEDRO: No.

SOCRATE: Allora siamo perfettamente d'accordo. Diotima, però, non ha ancora potuto rispondere con la propria dichiarazione alla tua, e ho tutta l'impressione che l'avrebbe fatto volentieri. Parla dunque Diotima.

DIOTIMA: Mi rivolgo a te, Fedro, unico amore della mia vita. Mi hai dato ciò che di più grande un uomo possa dare ad un suo simile: la libertà. Quando ti conobbi ero una schiava, ed ogni giorno ero umiliata ed offesa. Mi promettesti che insieme a te avrei potuto essere una donna libera ed hai mantenuto fede a questo tuo voto. L'amore che ti porto è tanto libero che persino potrei dirti come e quando io abbia amato un altro uomo. E penso non ci sia prova più sicura dell'amore.

HELENA: Non facciamo le fusa, per favore...

ERISSIMACO: Zitta, Helena, ti supplico. Non interrompere questo splendido esempio di psicologia da riserva!

HELENA: Psicologia da riserva? E cos'è?

ERISSIMACO: Ti spiego subito. Nella foresta vergine vivono dei veri lupi, delle vere volpi, delle vere gazzelle e delle vere lepri. I lupi sbranano le gazzelle e le volpi divorano le lepri, mentre i corvi staccano col becco gli occhi alle carogne. Entro una riserva, invece, le cose vanno in tutt'altro modo! Quando qualcuno rende l'anima a Dio, i lupi allattano gli agnelli ed i corvi gracchiano un malinconico canto d'addio. E sai perché, Helena?

HELENA: Perché?

ERISSIMACO: Perché in questo modo ogni lupo potrà continuare a ricevere il proprio cosciotto d'oca arrostita, ogni volpe la propria cotoletta, ogni corvo i propri vermi. Prova però a riportarli nella foresta e vedrai cosa succede!

HELENA: Che cosa?

ERISSIMACO: Nel giro di due settimane essi riprenderanno a sbranare e a divorare ogni essere vivente che si trovi a passare sulla loro strada; oppure, in caso contrario, cadranno nell'inopia più profonda!

HERMIA: Vorresti dire che una volta lasciata la compagnia, ciascuno di noi o perirebbe d'inedia o si comporterebbe come un animale da preda?

ERISSIMACO: Press'a poco così, per quanto riconosca che il paragone zoppica un pochino.

HERMIA: Dunque, secondo te, un cosciotto d'oca arrostita o una cotoletta sono le condizioni di possibilità della nostra psicologia? Non volermene, ma queste sono chiacchiere insulse e volgari! Sai bene che in quel mondo che tu chiami foresta ci sono molte più oche e cotolette di quante non ve ne siano nella nostra compagnia.

ERISSIMACO: Il nostro arrosto si chiama intelletto e la nostra cotoletta è l'idea — questa è la sola differenza.

HERMIA: Ma ti stai parlando contro! Non vorrai mica dirmi che fra la cosiddetta foresta e la cosiddetta riserva non c'è alcuna barriera di separazione? La cosiddetta riserva è aperta a chiunque ed anche l'intelletto solo in minima parte è innato; e per avere dell'intelletto occorre essere soprattutto persone rispettabili. Per quanto riguarda le idee, invece, ciascuno ha facoltà di scegliersi le proprie.

DIOTIMA: Si dovrebbe fare in modo che la cosiddetta foresta divenga una riserva e io credo che questo sia possibile.

ERISSIMACO: Sì, ma anche gli animali della riserva dovrebbero poter uscire nella foresta, smettendo di giocherellare fra loro. E una volta usciti, anche a loro accadrebbero le stesse cose — qui sta il paradosso. È proprio per questa ragione che non saprei dire se nella nostra riserva ci sia già o meno un cartello con sopra scritto: « Ecco gli ultimi bisonti ».

SOCRATE: Dal momento, però, che non lo sappiamo né possiamo saperlo penso sia molto meglio farne conto di questa nostra psicologia da riserva.

HERMIA: E se anche lo sapessimo? Se sapessimo di essere noi gli ultimi bisonti?

SOCRATE: Anche in questo caso dovremmo comportarci allo stesso modo.

ARISTOFANE: E di nuovo ci siamo dimenticati dell'elogio a Eros! Il nostro splendido, squisito ospite Agatone non ha ancora parlato.

HELENA: Parla, Agatone!

TUTTI: Parla, Agatone!

AGATONE: Amici miei! Penso che Eros sia già oltrémmodo lusingato per questa notte che abbiamo speso ad elogiarlo, e poiché non è prudente concedere a un Dio l'opportunità di montare in superbia, consentitemi di non parlarne bene. Dopo tutte queste dichiarazioni, elogi, confessioni ecc. egli sicuramente crederà di essere il più grande ed il più forte: di essere cioè il sommo bene. Lasciate che pertanto sia io a dargli una spuntatina alle ali. Miei cari, vorrei parlarvi di qualcosa che è ancor più forte dell'amore...

HERMIA: Ma può esserci qualcosa di simile?

AGATONE: Sì, Hermia. L'amicizia. Brindiamo alla nostra amicizia!

SOCRATE: Quando si tratta di brindare ci sto sempre volentieri. Ma dimmi un po', Agatone, come fai a stabilire che l'amicizia è più forte dell'amore?

AGATONE: Prima vorrei fare il mio elogio, Socrate, poi risponderò. Anche a Fedro, del resto, hai consentito di procedere in questo modo.

SOCRATE: Più che giusto. Parla!

AGATONE: Brindiamo all'amicizia, che di tutti i nostri beni è il più nobile o, se si vuole, per essere esatti, fra tutti i sentimenti è il più lodevole. Poiché, come si sa, più d'ogni altro è degno d'elogio quel sentimento che comprende anche altre persone, che le riguarda tanto da non poter prescindere da loro. L'amore più possente e più imperioso spesso può fare a meno dell'amicizia e dell'affetto. L'amore può essere egoista, malvagio o anche sregolato. Può non conoscere la carità cristiana, poiché ovunque questa esista, di amore, per consuetudine, non ce n'è. E su qualunque cosa esso intraprenda, sempre ad accompagnarlo è l'ombra della gelosia. L'amore può risolversi in delitto, poiché proprio per amore l'amante può anche uccidere chi ama. L'amore ha il proprio limite nella vecchiaia, nel venir meno delle energie fisiche. E tante volte esso si spegne assai prima che tale limite sia raggiunto! Anche l'amore più forte può esser messo in crisi da un nuovo amore che gli sopravvenga. L'amore è un rigido, freddo monarca, che non tollera alcuna forma di democrazia poiché non è disposto a dividere con altri il suo potere. E l'affetto fra gli uomini? Lo stimo, lo rispetto, ma sta al secondo posto: davanti però all'amore, poiché quest'ultimo, per me, non può che venire

per terzo. Tante sono le forme dell'affetto e di diverso valore. Quella che più stimo è la carità, cioè l'affetto attivo per gli altri. Ma essa non considera colui che le si rivolge nella sua individualità: essa, piuttosto, è rivolta indifferentemente verso chiunque. Nel suo segno, possiamo serbar affetto anche per i malvagi, per i nostri nemici o addirittura per quelli dell'intera umanità. La carità prescinde dalle esigenze dell'altro, che può anche non aver bisogno di una solidarietà attiva e richiedere cose diverse da quelle che la carità gli offre. Essa, inoltre, può persino essere una forza distruttiva: il principe Mischkin, grande esempio di carità, proprio per questo suo affetto ha potuto distruggere ogni cosa gli si trovasse vicina. E l'affetto dei nostri parenti? Quello del padre, della madre, dei figli, dei fratelli? È una forza possente e non posso che inchinarmi di fronte ad essa, ma so di non averlo scelto liberamente, né per mia propria volontà. Gli oggetti cui si rivolge già esistevano prima che venissi al mondo. E anche questo affetto può distruggere e corrompere. Quanti bambini sono stati rovinati dall'amor scimmiesco delle madri? L'amore per gli uomini, infine, non può che essere solitario come sempre lo furono i suoi stessi simboli: Prometeo incatenato ad una roccia, Cristo inchiodato ad una croce. Per questo, amici miei, ritengo sia l'amicizia il bene più grande, il massimo fra i nostri sentimenti. Una grande amicizia non può essere né egoistica né malvagia né indocile. Il vero amico ti ama più di se stesso e piuttosto che far del male accetta di esser lui quello che soffre. L'amico non può essere assassino dell'amico, poiché veglia su di lui col proprio amore. L'amicizia non ha limiti né nella vecchiaia né nella decadenza fisica e non esclu-

de altre amicizie, poiché il suo statuto corrisponde a quello della repubblica democratica. È sempre disposta a dividere il proprio potere, senza pretendere nulla in cambio di quel che dà: anzi, direi pure che la divisione del potere è qualcosa di cui essa ha bisogno, poiché le gioie dei nostri amici sono anche le nostre. Essa comprende anche la carità, poiché nei riguardi dei nostri amici vogliamo sempre agire attivamente nel senso di ciò che è buono, sapendo, allo stesso tempo, cosa sia buono per loro. L'amicizia è un legame liberamente scelto: nessuno è obbligato a contrarlo per nascita. Dunque è più forte dei legami familiari: i nostri amici sono quei fratelli che abbiamo scelto di avere. E nell'amicizia è racchiuso anche l'amore più nobile, poiché, mie care amiche, non ho nessun imbarazzo ad ammettere di essere innamorato di ciascuna di voi tre, e nella stessa misura. Ecco perché, fratelli e amici, tengo a ribadire quanto già vi dissi poc'anzi, benché non mi abbiate voluto credere. Se l'amicizia è il sentimento più forte e più lodevole, l'amore più grande non è dunque altro che amicizia permeata di nostalgia. Infatti, il bene più intenso — e perciò più elevato — è quello che comunque non distrugge. Siete convinti ora di quel che dico? Lodiamo dunque l'amicizia e facciamolo insieme, con gioia e con sollievo da ogni pena!

SOCRATE: Hai finito, Agatone?

AGATONE: Credo di sì.

SOCRATE: Allora posso farti una domanda?

AGATONE: Adesso puoi. Ti avverto però che non sono tanto intelligente da rispondere da solo alle tue domande. Helena, siedì qui, sulle mie ginocchia! Ecco. Ora sono protetto contro ogni traversia; avanti, Socrate, di' pure: l'abbraccio di Hele-

na mi dà la forza necessaria per affrontarti.

SOCRATE: Quanti tipi di amicizia ci sono secondo te?

AGATONE: Aristotele — che per parte filosofica è un po' tuo nipote — ne ha distinti tre. Io non ricordo più cos'abbia detto esattamente e per questo posso citarlo solo in modo impreciso. La prima forma di amicizia è quella che si contrae per vantaggi reciproci, la seconda si basa sull'abitudine e la terza — la più nobile — trae origine dal rispetto e dall'idea.

SOCRATE: E di quale amicizia parlavi poco fa?

AGATONE: Della terza.

SOCRATE: Quindi, tutto ciò che hai detto riguarda soltanto questo terzo tipo di amicizia?

AGATONE: Sì.

SOCRATE: E la nostra amicizia di che tipo è?

AGATONE: Del terzo tipo.

SOCRATE: Se dunque questa forma d'amicizia è la più forte e la più lodevole, pur non essendo la sola, il bene più grande non è allora l'amicizia come tale, ma piuttosto ciò su cui questo terzo tipo di amicizia si fonda, non è così?

AGATONE: Credo che tu abbia ragione.

SOCRATE: E qual è l'idea comune che ci unisce e sulla quale si basa la nostra reciproca stima, ovvero la nostra stessa amicizia?

AGATONE: Beh, veramente non ci ho mai pensato. Ma se la conosci perché non ce la dici?

SOCRATE: La conosco e te la dirò. Ciò che ci unisce non è nient'altro che la ricerca della verità. È questo il fondamento della nostra amicizia. Pertanto, il sommo bene non è l'amicizia, ma la ricerca della verità.

ERISSIMACO: E cos'è la verità?

HELENA: Oh, mio piccolo Ponzio Pilato!

ERISSIMACO: Non sono Ponzio Pilato e non ho intenzione di lavarmene le mani. Ma ti chiedo ancora una volta, Socrate: dimmi cos'è la verità!

SOCRATE: Se già lo sapessimo non staremmo qui a cercarla.

AGATONE: Socrate, anche per te è venuto il momento di pagare pegno. Fra gli elogi ad Eros manca ancora il tuo. Facci dunque sentire una tua lode a ciò che tu stesso indichi come il bene più grande, e cioè alla verità. Parlaci del tuo sviscerato amore per la verità, per ciò che tu consideri ancor più grande dell'amore per una donna.

HELENA: Povero Socrate!

SOCRATE: Non devi compiangermi, Helena. L'amore per la verità non esclude quello per gli uomini, né prescinde dall'amicizia: piuttosto li comprende e li sussume in sé. Ma a te Agatone rispondendo di non poter tessere nessun elogio della verità, perché non si può elogiare ciò che non si conosce. Se sapessi cosa sia la verità non lo rivelerei qui, nella vostra compagnia. Prima di giungere qui, stasera, sono stato in piazza, fra i giovani e gli anziani di Atene: ci vado assai di frequente, e ci rimango dalla mattina alla sera. Ebbene, io sarei lieto di spiegare loro cosa sia la verità, affinché tutti potessero sapere ciò che so io. Ma poiché so di non sapere nulla, non posso starmene in piazza tutto il giorno al solo scopo di far mostra di ignoranza e dabbenaggine. Posso fare soltanto ciò che già faccio: inserirmi fra la gente, chiedere a questo o a quello, nella speranza che qualcuno prima o poi possa suggerirmi la strada da percorrere nella ricerca della verità. Così, giorno e notte, faccio

domande, do risposte, continuando a cercare la verità insieme agli altri.

AGATONE: Vorrei venire anch'io con te ed aiutarti in questa tua ricerca.

SOCRATE: Se un giorno troverò la via, prometto di venirti a cercare e di avvertirti. Ma per adesso penso sia già importante far buon uso di feste come questa. La notte ormai sta volgendo a termine ed è stato bello dedicarla alla gioia e all'amore, a questo Eros che, come avete detto tutti, ha il pregio di far di noi degli uomini veri e rispettabili.

ZOLTÀN: E ancora suonarono alla porta. Non appena essa fu aperta, un assordante frastuono irruppe nella sala. Era un'intera compagnia di persone, con alla testa Alcibiade. Venivano da un'altra festa di fine anno, nella quale evidentemente dovevano aver bevuto parecchio, a giudicare dall'allegria e dall'ebbrezza che il loro aspetto suggeriva. Alcibiade, un po' malfermo sulle gambe, strappò Helena dalle ginocchia di Agatone e cominciò a picchiarla.

ALCIBIADE: Ah, squaldrina! Entro e ti trovo sulle ginocchia di Agatone, mentre ti stai strofinando con lui! E sotto gli occhi di tutti!

HELENA: No, non picchiarmi amor mio. Sono troppo debole di fronte a te! Vieni, siediti qui vicino. Vuoi che ti bagni la fronte, che ti accarezzi? Dimmi che mi ami, dillo, ti prego!

ALCIBIADE: Ti amo, Helena!

HELENA: Bene, ora è tutto a posto.

FEDRO: Ah, no, non è tutto a posto. Io infatti proprio non vi capisco. Alcibiade, perché hai picchiato Helena?

ALCIBIADE: Perché la amo.

FEDRO: E tu Helena, perché hai accettato che ti picchiasse.

HELENA: Perché amo Alcibiade.

ZOLTÀN: E tutti ripresero a bere. Le donne sedettero sulle ginocchia degli uomini, mentre Erissimaco ed Agatone, che erano soli, rivolgevano loro inviti abbastanza espliciti. E quando fu l'alba tutti erano stanchi e addormentati. Dormirono fino al pomeriggio: tutti, tranne uno.

PÉTER: E chi era?

ZOLTÀN: Socrate, naturalmente. Egli non prese sonno. Si alzò quando ancora non era giorno, andò verso la piazza e, come suo solito, riprese a far domande a giovani e anziani, in cerca della verità.